

Vers. MAG.2022**CAPITOLO SECONDO -CRONOLOGIA STORICA DELLA SPAGNA 1230-1504****2.1-La Spagna, 1230-1504**

Ferdinando III di Castiglia (1199-1252), re dal 1217 alla morte, aveva sposato Elisabetta Hohenstaufen, detta anche Beatrice di Svevia, nipote di Federico Barbarossa e cugina di Federico II di Svevia. Non è l'unico re spagnolo che si imparenti in quel periodo con gli Hohenstaufen, come si vedrà più avanti riguardo la casa d'Aragona. Il regno di Ferdinando III è successivo alla battaglia di Las Navas la quale si può considerare – per comodità espositiva -come il punto di declino irreversibile dei regni mussulmani nella penisola. Ferdinando diventa protettore di un re almoravide e riesce a conquistare una base sulla costa mediterranea del Marocco, cosa che ebbe conseguenze di lunga durata; ancor oggi la Spagna mantiene su quelle coste il possesso di Ceuta (occupata all'inizio dai Portoghesi) e Melilla. Consolida l'unione tra Castilla e León e dopo di lui la successione patrilineare dei re di Castiglia continuerà senza troppi scossoni per un secolo, fino ad Alfonso XI° (1311-1350, re formalmente dal 1312, da quando aveva 1 anno). Il successore di Ferdinando, Alfonso X° el Sabio (1221-1284), si muove ormai su uno scacchiere europeo, fa lega con il re inglese contro Luigi IX° il Santo di Francia (1). Sfruttando la sua parentela con gli Hohenstaufen si propone come candidato per l'elezione a re dei Romani, alleandosi anche con Ezzelino da Romano, un partigiano di Federico II di Svevia attivo nell'area veneta; promulga "Las siete Partidas", il primo corpo legislativo organico apparso dopo quelli visigoti. In esse si raccomanda tra l'altro di soccorrere e ricevere i pellegrini che andavano a Santiago, in questo seguendo il Canone IV° del Concilio del 1114 ed il Fuero Real che dichiarava il diritto dei pellegrini di circolare per il regno castigliano con i loro compagni e beni (Bennassar B., *Saint Jacques de Compostelle*, 1970, p. 157) (2). Il figlio di Alfonso, Sancho (poi Sancho IV, 1258-1295), riesce ad impossessarsi del trono nonostante la volontà contraria del padre (3). Dopo la sua morte improvvisa sale al trono il figlio maggiore del suo defunto fratello che assume il titolo di Ferdinando IV° (1285-1312, re dal 1295). Gli succederà il figlio Alfonso XI° (1311-1350, re dal 1312) i frutti degli amori extraconiugali del quale creeranno parecchia instabilità nel mezzo secolo successivo la sua morte. Alfonso sposò dapprima Costanza, una discendente di Ferdinando III di Castiglia, ma la ripudiò poi in favore di Maria del Portogallo, dalla quale ebbe il figlio Pedro che gli succedette come Pedro I (1334-1369). Nel contempo dall'amante Leonor Guzman ebbe Enrico (1332-1379, re dal 1369 come Enrico II) al quale assegnò la contea di Trastámara (che significa al di là del Tambre, un fiume che scorre appena a nord-est di Santiago di Compostella, vicino a **Negreira** e che sfocia nell'Atlantico). Enrico sarà il capostipite della dinastia dei Trastámara i cui epigoni saranno i re Cattolici, Isabel e Ferdinando. Le lotte dinastiche tra Pedro I, detto *el Cruel* dagli avversari e *el Justiciero* dai suoi seguaci, coinvolsero nelle questioni spagnole Francia ed Inghilterra. Pedro sposò Blanca de Borbon, ma fuggì da lei dopo pochi giorni per motivi poco chiari. La sua ascesa al trono fu contestata dal fratellastro Enrico, che però venne battuto in scontro aperto presso **Najera** nel 1360. Enrico si rifugiò allora in Francia dove cercò e trovò aiuti; rientrato con truppe francesi al comando del bretone Bertrand du Guesclin prese Burgos. Toccò allora a Pietro fuggire, prima a Toledo e poi a Siviglia da dove via mare raggiunse l'Aquitania, allora inglese, dove prese accordi con Edoardo di Woodstock, principe di Galles, noto come il principe Nero (1313-1376), erede al trono inglese di Edoardo III. In cambio della promessa di compensi in denaro e della cessione della Biscaglia quest'ultimo gli fornì aiuto militare ed entrambi penetrarono in Navarra. Enrico venne battuto ancora una volta in uno scontro presso **Najera** (1367) nel quale morì Garcilaso de la Vega (4). Enrico si diede ancora una volta alla fuga in Francia, da dove riuscì a coagulare attorno a sé parecchie città e nobili spagnoli facendo larghissime promesse di accesso alla nobiltà (cosa poi mantenuta) e di relative donazioni di signoraggi. Il Trastámara era supportato per lo più dal ceto aristocratico ed era tendenzialmente avverso alle borghesie cittadine, anche se le città della Meseta furono con lui. Nel 1368 ricevette l'aiuto esplicito da parte del re di Francia. A Montiel, il 22- o 23 marzo 1369, in un incontro col fratellastro, in circostanze poco chiare, Pedro venne ucciso, probabilmente per mano del du Guesclin. Il Trastámara, ormai re, si dimostrò avverso anche alle comunità ebraiche che durante il suo regno furono oggetto di attacchi sanguinosi, tra i quali da ricordare quelli delle Juderías di **Najera** e Valladolid. Enrico aiutò nel 1372 il re francese ad occupare la Rochelle, fino ad allora in mano inglese, fornendo l'apporto delle marinerie biscagline sotto la guida di Ambrogio Bocanegra, genovese (5). Ancora nel 1377 la flotta castigliana assalì i porti inglesi sulla Manica, incursione che si ripeterà col figlio Juan I nel 1380. Va detto che allora l'Inghilterra era ancora una realtà prevalentemente agricola. Juan I°, figlio di Enrico, diventato re, battagliò contro il

Portogallo e- caso quasi unico negli scontri ispano-lusitani- fu sconfitto a Aljbarrota; in ricordo di ciò i portoghesi costruirono la fastosa chiesa di Batalha. La riunificazione delle due linee successorie avvenne con le nozze tra Enrico III, *el Doliente* (1379-1406), nipote di Enrico II Trastamara e Catalina di Lancaster, a sua volta nipote di Pedro II in quanto figlia del Principe Nero (6).

Il regno passò poi di padre in figlio da Enrico III a Juan II (1405-1454- sposo in prime nozze di Maria d'Aragona, figlia di Ferdinando I ed in seconde di Isabel del Portogallo)- ad Enrico IV (1425-1475) figlio di Maria d'Aragon. Questi in seconde nozze ebbe da Giovanna del Portogallo Juana, detta la Beltraneja (1462-1530), andata sposa a Alfonso V del Portogallo e così chiamata perché si diceva fosse la figlia di un cortigiano di nome appunto Bertran. Juan II di Castiglia aveva avuto altri due figli, Enrico, morto fanciullo (pare che giocando con i coetanei venisse colpito alla testa da una pietra) ed Ysabel, la quale sposando Ferdinando II di Aragon (1452-1516) riunirà i regni spagnoli. La loro figlia Juana I sposerà Filippo il Bello (*el Hermoso*), nipote di Massimiliano d'Asburgo e sarà madre di Carlo (poi Carlo V° Asburgo e I° di Spagna) e di Ferdinando d'Asburgo (vedi le tabelle genealogiche).

A questo punto è opportuno ricostruire l'ascendenza di Ferdinando II d'Aragon, la quale principiava dal figlio cadetto di Enrico II Trastamara, Juan I°, sposo di Leonor di Aragon. Il loro figlio Ferdinando accedette al trono di Aragon alla morte di Martino I il vecchio a seguito del compromesso di Caspe (v. App. 2 a l par. 1) col nome di Ferdinando I detto *el d'Antequera* (1380-1416 (7)). Antequera ricordava la sua azione onorevole nell'assedio della fortezza omonima in Andalusia. Gli successe il figlio Alfonso (1396-1458, re come Alfonso V) ed a questi il nipote, Juan Trastamara (ca. 1397-1479), padre del re cattolico Ferdinando II.

Nel lasso di tempo appena considerato continuò l'espansione aragonese - catalana che dal XIII° secolo aveva preso la via del Mediterraneo orientale, costituendo sulla sponda nord di questi un'entità rilevante che comprese ad un certo punto Sardegna, Sicilia, regno di Napoli e giunse fino ad Atene (v. App. 1 al Cap. 2).

E' noto come vi sia una specie di *leyenda nigra*- leggenda nera- per la quale la Spagna del Medioevo e dell'Età Moderna è vista come sottosviluppata, indolente e sporca. Il *siglo de oro* apparirebbe in questa luce come una inspiegabile eccezione, come pure le molte cattedrali rifatte nel Settecento in forme barocche, ad esempio quella di Santiago etc.. Se alla fine di queste note la storia della Spagna e degli spagnoli apparirà più complessa ed interessante dello stereotipo indicato sopra, forse anche il Camino apparirà in luce nuova, non come una strana eccezione in un'area sottosviluppata ai confini col mondo civilizzato, ma una terra legata profondamente all'evoluzione dell'Occidente.

NOTE

1- Luigi IX di Francia (1214-1270) era figlio di Luigi VIII e di Bianca di Castiglia; quest'ultima a sua volta era figlia di Alfonso VIII di Castiglia, il cui bis-nipote sarà Alfonso X.

2- Testo de "Las siete partidas" di Alfonso X el Sabio in: Biblioteca virtual universal, in rete v. mag 2021; J.F. O'Callaghan, Alfonso X, the Justinian of His Age. Cornell Univ. Press, <https://muse.jhu.edu/book/65143>. L'altra faccia dell'obbligo di soccorrere i pellegrini era probabilmente il fatto che essi nella pratica erano sovente minacciati nei loro interessi.

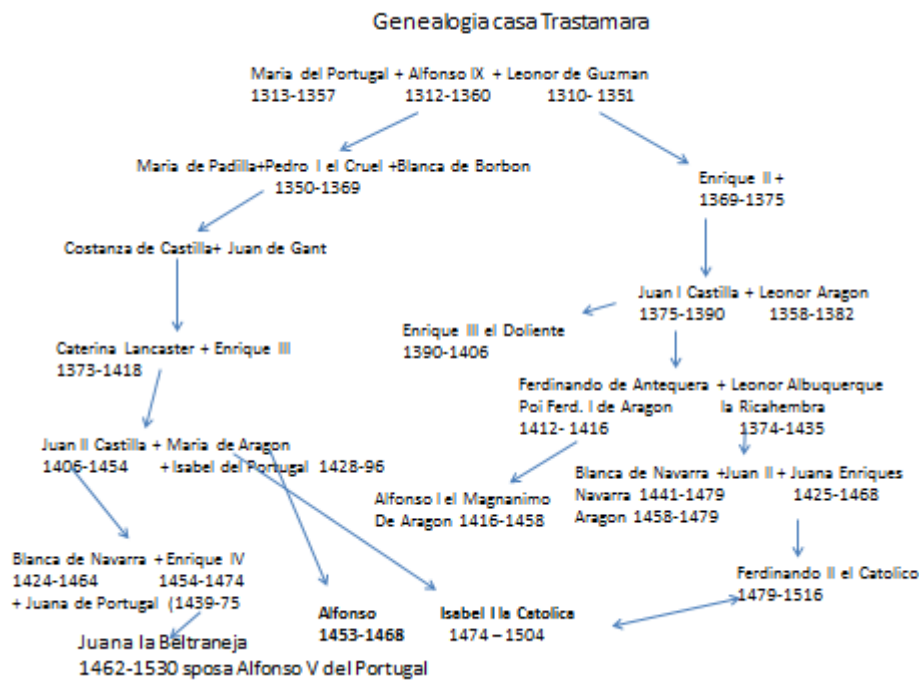
3- Alfonso X di Castiglia (1221-1284) sulla base del suo matrimonio con Elisabetta Hohenstaufen aveva reclamato il trono del Sacro Romano Impero. Il di lui figlio Ferdinando e di Bianca di Francia, sorella del re di Francia Filippo III l'Ardito, destinato a succedergli morì durante campagna contro i Mori. Un fratello di Ferdinando, Sancho (1258-1295), prese allora il comando dell'esercito e concluse vittoriosamente la guerra. La nobiltà lo acclamò re, pregiudicando però i diritti dei due figli del defunto. Si aprì allora una lotta dinastica che portò Sancho a battersi col padre alla cui morte successe tuttavia nel 1284, assumendo il nome di Sancho IV di Castiglia. Alfonso X aveva designato re di Castiglia Alfonso de la Cerda, figlio del primogenito Ferdinando, mentre sul trono di León aveva destinato il proprio figlio Giovanni. A Sancho IV successe il figlio Ferdinando IV di Castiglia (1285-1312) ed a quest'ultimo il figlio Alfonso XI (1311-1350), padre di Pietro I el Cruel.

4 Garcilaso de la Vega III (?- 1367, Najera). Figlio di Garcilaso de la Vega II, ebbe incarichi rilevanti nel bando di Enrico II Trastamara combattendo per il quale morì a Najaera. Il padre (1290-1351), detto *el Joven*, nobile castigliano, fu maggiordomo di Fadrique Alfonso di Castilla, Maestro dell'Ordine di Santiago e fu fatto uccidere a Burgos nel 1351 da Pedro I. Da non confondere questi personaggi con l'omonimo Garcilaso de la Vega (Toledo ca 1501- Nizza 1536), nobile, soldato e soprattutto poeta, morto a seguito delle ferite riportate nella campagna di Provenza.

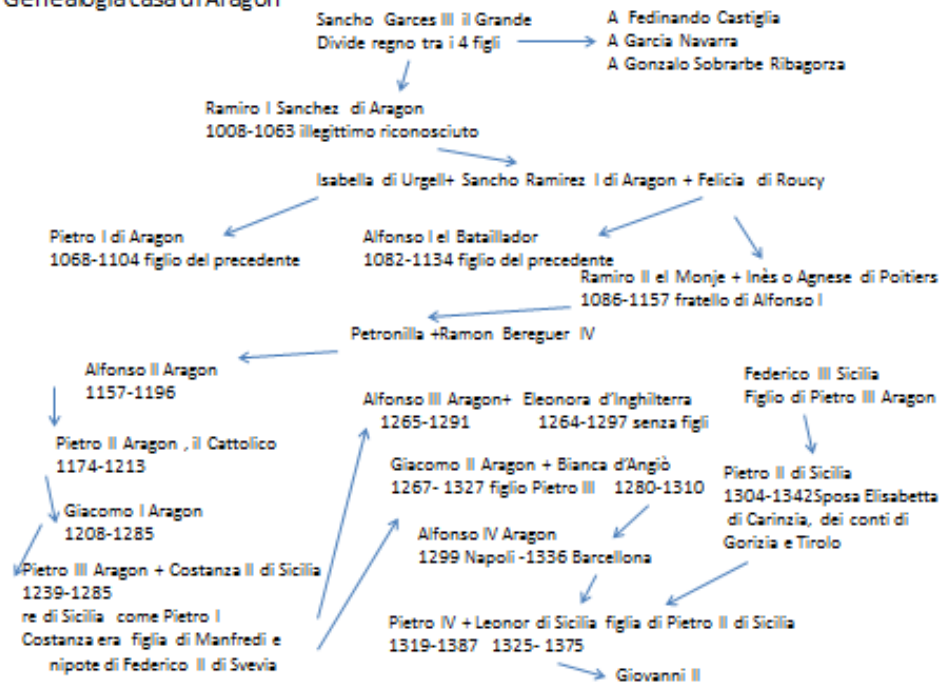
6- La figlia di Pedro I, Costanza, andò sposa a Juan de Gant, principe di Lancaster (Giovanni di Gand, duca di Lancaster, 1340-1399; figlio di Edoardo III di Inghilterra). La loro figlia, Catalina Lancaster (Caterina, castello di Hertford, Inghilterra- Valladolid 1418) sposò Enrico III, nipote di Enrico II Trastamara, riunificando la linea di successione.

5- Ambrogio (m. 1374 a Palma del Rio, Andalusia) era nipote di Simon Bocanegra, doge di Genova e figlio dell'ammiraglio di Pedro II Eugenio (fatto uccidere da Pedro per simpatie verso l'avversario Enrico Trastamara). Ambrogio a seguito di ciò era fuggito in Francia di dove fece ritorno dopo la morte di Pedro e divenne a sua volta ammiraglio di Castiglia.

7- Come si vede dalle tabelle genealogiche la casa di Aragon si era imparentata sia con i d'Angiò di Napoli che con i discendenti di Federico II di Svevia.



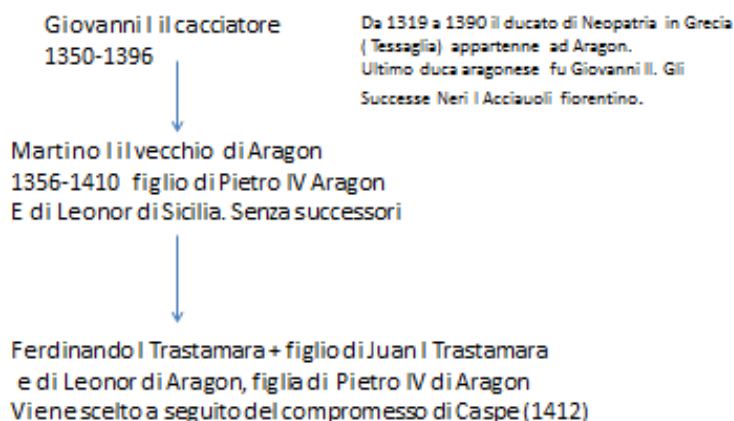
Genealogia casa di Aragon



Nota alla genealogia di Aragon

Pietro III di Aragon, el Magno (1239-1285), figlio di Giacomo I, sposa Costanza di Sicilia, figlia di Manfredi. Il loro figlio Alfonso diventa re di Aragon (come Alfonso III, 1265-1291). Gli succede Giacomo, figlio secondogenito di Pietro III (re come Giacomo II, 1267-1327). Il trono passa poi al figlio di Giacomo, Alfonso IV di Aragon (1299-1336) e quindi al figlio di quest'ultimo Pietro IV il Cerimonioso (1319-1387). A Pietro IV segue il figlio Giovanni il Cacciatore (Giovanni II, 1350-1396) ed a questi un figlio di Pietro IV, Martino I il Vecchio o l'Umano (1356-1410) la cui successione, essendo senza eredi diretti, porta al Compromesso di Caspe.

Segue genealogia Aragon



APPENDICI AL PARAGRAFO 2.1

Appendice 1- Il regno di Napoli-Sicilia e la corona d'Aragòn.

L'intricata successione al soglio reale di Aragona nei secoli XIII e XIV merita qualche approfondimento. Alfonso I Aragon *el Bataillador* aveva lasciato in eredità il regno agli ordini cavallereschi. I nobili aragonesi preferirono però indicare re il di lui fratello Ramiro, monaco, abate a Sahagun e vescovo di Burgos. Ramiro accettò, sposò Ines di Poitiers, probabilmente con dispensa papale (anche se Suarez afferma il contrario, ivi pp. 220 sgg). Dal matrimonio nacque Petronilla nel 1135 o 1136. Alla fine venne da Roma una soluzione riguardo l'eredità di Alfonso I: Ramon Berenguer IV templario e conte di Barcellona ricevette dagli ordini cavallereschi in deposito i diritti che derivavano dall'eredità ed in cambio offrì adeguati compensi economici. Nel 1137 a Barbastro fu siglato il contratto matrimoniale tra Petronilla (in età di un anno o poco più) e Ramon Bergenuer IV. Secondo l'uso feudale il marito promesso poteva esercitare l'autorità regale che le sarebbe venuta da Petronilla, erede a sua volta di Ramiro II. Questi allora cedette il trono e rientrò in convento. Petronilla in seguito ebbe 5 figli, uno dei quali Ramon Berenguer, divenne re Alfonso II di Aragon (1157-1196). Mortole il marito e minorenni il figlio erede al trono, Petronilla resse la corona di Aragona e la contea di Barcellona, che passò al figlio quando questi divenne maggiorenne. Regno di Aragon e contea di Barcellona rimasero unite anche in seguito. Ad Alfonso II di Aragon successe il figlio Pedro II (1174-1213, ucciso a Muret mentre combatteva a favore degli albigesi (1213) e poi il di lui figlio Giacomo I (1208-1276) che sposerà una figlia del re d'Ungheria. Col figlio di Giacomo I, Pedro III (1265-1291) si annodano legami con la dinastia Hohenstaufen in quanto sposa Costanza di Sicilia, figlia di Manfredi e nipote di Federico II di Svevia (v. par. 1). Il loro figlio Federico diventa re di Sicilia come Federico III (ca 1273- 1337) e sposa Leonor (Eleonora) d'Angiò, figlia di Carlo di Valois. Con la morte di Martino I il vecchio (re di Aragona, Valencia, Sardegna e Maiorca, re di Corsica, conte di Barcellona e Rossiglione, re di Sicilia come Martino II) nel 1410 il regno d' Aragon passò col compromesso di Caspe a Ferdinando I Trastamara, il cui nipote Ferdinando II sposando Isabel di Castiglia, altro ramo dei Trastamara, riunificherà Leon, Castiglia e Aragon.

La madre di Ferdinando di Trastamara, *el de Antequera*, era Eleonor, figlia di Piero IV di Aragona andata sposa a Giovanni figlio di Enrico II° Trastamara. Suoi figli furono Enrico, futuro re di Castiglia e appunto Ferdinando. A Pietro IV° di Aragon erano succeduti i due figli, prima Giacomo il Cacciatore e poi Martino I (che quindi era fratello di Eleonor, madre a sua volta del Ferdinando di Antequera). Il compromesso di Caspe merita un capitolo a parte (si veda l'Appendice di seguito). Dapprima i rappresentanti delle Cortes di Catalogna, Valencia e di Aragona nominarono nel febbraio 1412 tre rappresentanti per ciascun regno che avrebbero deciso circa la successione. Tra i 9 membri della commissione vi erano 2 vescovi e due frati -tra questi Vicent Ferrer, domenicano, poi fatto santo. Ferdinando fu scelto come nuovo re con 6 voti a favore, due andarono a Giacomo II di Urgell e vi fu un astenuto (vedi: J. Casaus Ballester, *Un reflejo de las consecuencias del compromiso de caspe de 1412...*, Boletín Militares Carlo, 30, 2014, 194-221; J.A. Perèz Laporta, *Tres interpretaciones del compromiso de Caspe*, Tesi AA. 2016-17, (<https://repository.upf.edu>; F.M. Gimeno Blay, *El Compromiso de Caspe*, Diario del proceso.Fuentes storica aragoneses, 63, 2012, pp. 532). Per inciso nel corso della guerra civile spagnola del 1936-39 Caspe fu interessata dalla lunga battaglia dell'Ebro del 1938.

I rapporti tra Aragon/Catalogna e la Sicilia erano di lunga data. Mafalda di Sicilia, figlia del normanno Roberto il Giscardo era andata sposa verso il 1080 a Ramòn Berenguer che col fratello compartiva la contea di Barcellona. Ramon fu ucciso presso Gerona nel 1082, e si sospettò che il mandante fosse stato il fratello (che aveva nome e patronimico invertiti: Berenguer Ramon (Suarez cit.,p. 190).

Alfonso el Magnanimo di Aragon (1393- 1458) ebbe diverse "numerazioni": Alfonso V° di Aragon, ma III° di Valencia, II° di Sardegna, I° di Sicilia e conte Alfonso IV° di Barcellona. Riunificò i regni di Sicilia e Napoli ed in questa città morì. Fu padre di Ferdinando I° di Napoli (detto Ferrante di Napoli, 1424-1494). Ferrante fu l'unico figlio maschio del padre, nato fuori dal matrimonio (la madre era la nobile napoletana Gueraldona Carlino, andata sposa poi a Gaspar Reverdit di Barcellona). Il figlio di Ferrante, Alfonso II (1448-1495), governò per pochissimo tempo, a seguito dell'invasione di Carlo VIII di Francia(1494), nel dicembre 1495 abdicò in favore del figlio Ferdinando e si rifugiò in Sicilia ove morì poco dopo. Il figlio Ferdinando II (noto anche come Ferrandino), fu spodestato da Carlo VIII. Ferrandino sposò Giovanna (sua zia), sorellastra di Alfonso II, nata dal suo secondo matrimonio con Giovanna d'Aragona (figlia a sua volta di Juan II di Aragon), ma morì di malaria nel 1496 a Napoli. Gli successe lo zio Federico I d'Aragona (fratello di Alfonso II), re fino al 1501 quando Luigi XII di Francia prese Napoli e si fece incoronare re

come Luigi II di Sicilia. Nel 1503 l'esercito francese fu sconfitto sul Garigliano e le truppe di Ferdinando II (il re Cattolico) ripresero possesso del regno (vedi tabella genealogica). Ferdinando II si fece incoronare a spese del cugino Ferdinando duca di Calabria (figlio di Federico I di Aragona), che si rifugiò in Spagna. Il regno di Napoli rimase in unione personale col re di Spagna anche con Carlo V, eccetto la parentesi della rivolta del 1648, fino alla fine della guerra di successione spagnola nel 1713, quando passò agli Asburgo d'Austria. Dal 1735 il regno napoletano – a seguito della guerra di successione polacca – ritornò alla Spagna, attraverso un ramo cadetto, con Carlo, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, diventato Carlo III di Spagna.

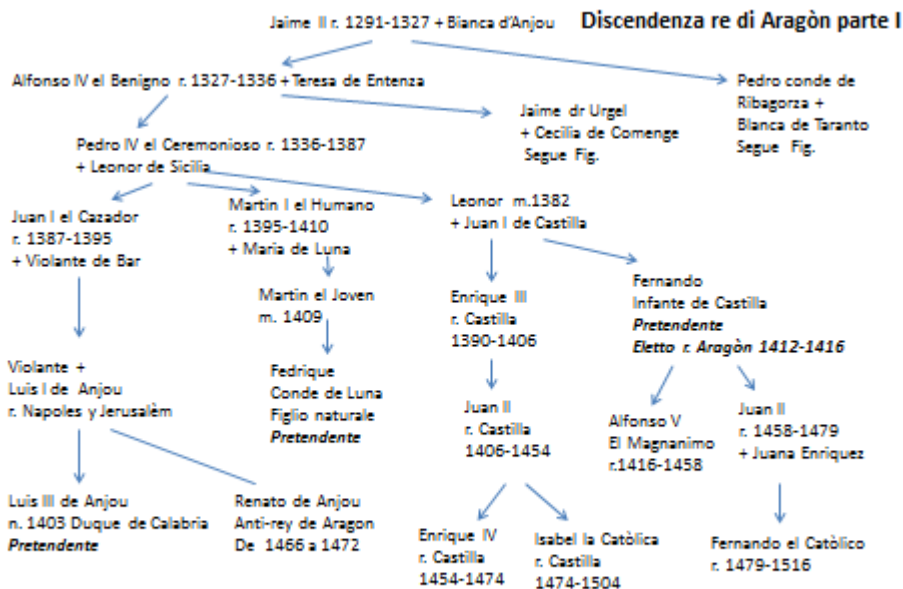
Appendice 2 – Il Compromesso di Caspe (1)

Come si è visto in precedenza le dispute relative alla successione al regno finivano sovente in guerre. Tuttavia si possono ricordare almeno due occasioni nelle quali il compromesso ridusse il livello degli scontri violenti. Si è già detto dell'accordo che vide protagonista la regina Urraca. Un caso più famoso è quello del compromesso di Caspe che consentì alla casa Trastámara di salire sul trono di Aragon. Alla morte di Martino I vi erano vari pretendenti, nessuno chiaramente favorito. Era impossibile riunire le Cortes, almeno formalmente, perché solo al re spettava la loro convocazione. Dopo laboriose trattative tra le corporazioni cittadine di Zaragoza, Barcellona e Valencia, ed anche su pressioni di Benedetto XIII, si decise di riunire un Parlamento generale della corona d'Aragona (a rigore avrebbero dovuto partecipare anche Sicilia e Baleari che però non furono convocate). Ad Alcaniz, solido e difendibile castello in area aragonese, ma decentrato rispetto a Barcellona, dopo varie schermaglie, non solo procedurali - vi furono scontri armati tra truppe castigliane e partidari del conte di Urgel e nel 1411 il vescovo di Zaragoza Garcia Fernandez de Heredia, presidente del convocato parlamento aragonese fu assassinato da un partigiano del pretendente conte di Urgel- nel febbraio 1412 si decise di affidare l'elezione del futuro re ad una commissione di 9 persone, nominate dai rappresentanti delle Cortes di Catalogna, Valencia e di Aragona. Il pretendente Ferdinando Trastámara el de Antequera non era tra i favoriti. Veniva dopo Fadrique (Federico), illegittimo di Martino I- ma già nominato re di Sicilia e quindi di fatto riconosciuto ed anche dopo il conte di Urgell che era l'unico discendente in linea diretta maschile da Jaime II di Aragon. Il Trastámara, eletto a fine giugno 1412, disponeva tuttavia di carte essenziali: la prima era quella di un forte esercito attestato alle frontiere aragonesi e la seconda di sostanze sufficienti per conquistarsi il favore della nobiltà (restano testimonianze di pagamenti cospicui ai sostenitori). Inoltre non gli mancava il supporto del papa Benedetto XIII (meglio, antipapa, Pedro Martinez de Luna y Perez, spagnolo, poi deposto dal Concilio di Costanza nel 1417) il quale a sua volta poteva contare ormai quasi solo sull'appoggio della Castiglia del Trastámara. Il compromesso di Caspe non fu accettato da tutti i nobili, vi si opposero quelli aragonesi in particolare e vi furono in seguito rivolte sedate con la forza. Il Guicciardini nella sua Storia d'Italia (Oscar Mondadori, 3 Voll, 1973, p. 583) scrisse che *“nella sentenza data per Ferdinando il Vecchio (di Antequera ndr) avesse più potuto il timore dell'armi sue che la ragione”*.

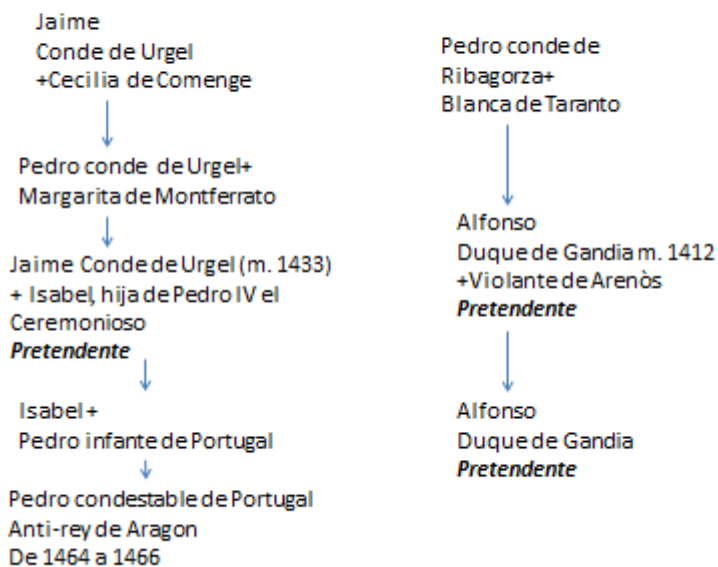
Note

1- Tra i religiosi chiamati a decidere a Caspe vi erano i due fratelli Ferrer, uno dei quali, Vicent, venne poi santificato. Secondo il Suarez (cit.) Ferdinando Trastámara, infante del regno, approfittò della guerra coi mori per farsi dare cospicui finanziamenti dalle Cortes; riuscì anche a far eleggere i suoi due figli, entrambi minori di età, a Maestri degli ordini di Alcàntara e Santiago, fonti ulteriori di entrate finanziarie. A Valencia ed in Aragon vi furono fazioni sia pro che contro Fernando Trastámara. Il vescovo di Zaragoza era contrario decisamente al candidato di Urgel. Prima che si aprissero le sessioni del Parlamento del regno giunse una ambasciata castigliana a Calatayud, luogo scelto per la convocazione, *“con dinero abundante para comprar adesiones”* (Suarez p. 492). Il vescovo di Zaragoza, che propendeva per Luis de Anjou nel maggio sciolse il Parlamento di Calatayud. Si decise allora che ciascuna delle tre parti cui era tradizionalmente diviso il regno aragonese riunisse il suo proprio parlamento e che questo avvenisse in tre città prossime tra loro. Subito dopo fu assassinato il vescovo di Zaragoza da partidari urgelisti. I sostenitori dell'angioino si rivolsero allora a Fernando Trastámara, che col suo esercito stazionava a poca distanza, perché ristabilisse l'ordine. Le due parti contrapposte nel regno di Valenza in Valenza non riuscirono a trovare un accordo, intervenne allora l'antipapa Benedetto XIII. A metà febbraio fu deciso di delegare la scelta del futuro re ad una commissione costituita da 3 *“compromisarios”* per ciascun regno; si decise inoltre che sei voti sarebbero stati sufficienti per avere una elezione valida, se però vi fosse stato almeno un voto a favore da parte di ciascuna delle tre parti. Valencia in primo momento non aderì al compromesso, lo fece solo dopo che a Murviedro (o Morvedre, presso la

storica Sagunto) a fine feb. 1412 i sostenitori valenciani di Jaime II di Urgel, capitanati dal governatore di Valencia Arnau Guillem de Bellera furono sconfitti dai castigliani di Ferdinando Trastamara.



Discendenza re di Aragón, parte II



2.2- I cambiamenti istituzionali e sociali tra XV e XVI secolo (1)

2.2.1- I cambiamenti istituzionali

Tra '400 e '500 in Europa alcune monarchie assumono caratteri in parte nuovi: Enrico VIII in Inghilterra, Luigi XI in Francia ed i re Cattolici in Spagna ampliano ed imprimono una spinta unitaria ai loro domini. Il retaggio del passato non è certo eliminato, ma si avvia una transizione, anche se non ancora una rivoluzione. A esempio Ysabel (per usare la grafia del nome che si usava al tempo, **2**) fu "*regina proprietaria*" di Castiglia, nel senso che su di essa esercitava il suo dominio personale, ma non aveva per questo diritto di trasmetterla agli eredi, anche se alla sua morte il titolo passò alla figlia Juana). Il Guicciardini nella sua Storia d'Italia (cit. p. 497) scrisse correttamente che dopo la morte di Ysabel "*Ferdinando non era più re ma governatore di Castiglia*" e che "*non aveva tanto fondato né tempi turbolenti l'autorità sua*". L'unione dei regni nelle persone dei Re Cattolici non comportò una fusione nella organizzazione statale come mostra il fatto che in seguito le Colonie Americane furono annesse formalmente alla sola Castiglia (**3**). L'idea moderna di Stato territoriale doveva ancora sorgere. Aragona e Catalogna conservarono le loro particolarità amministrative e vi furono varie tensioni tra Castiglia e le Cortes aragonesi. In Catalogna dal febbraio 1462 iniziarono sollevazioni che portarono ad una serie di guerre civili (dette della "remensa", era questo il termine usato per indicare il riscatto dalle condizioni servili), rivolte che videro uniti da un lato contadini e re contro gli abusi – i *malos usos*, cioè una serie di prestazioni vessatorie- signorili che si trascinarono a lungo. Nel 1486, con la sentenza di Guadalupe, si arrivò ad un primo accordo circa la questione (Bennassar, *Hist. Esp. Cit.*, p. 261). Nel Diario del viaggio in Spagna del 1512 il Guicciardini notò che gli abitanti della Catalogna erano sudditi del re "*ma con privilegi infiniti*" e che "*non pagano gravezza alcuna al re (di Castiglia)*".

La Catalogna vide rare presenze di Ferdinando II, il quale vi soggiornò 4 anni circa sui suoi 37 di regno; delegò il governo ad un vicerè, cosa che fece anche per la Sicilia. Era allora dottrina comune, e di ciò i re Cattolici ne erano ben consapevoli, che il re disponeva sì dell'amministrazione del regno, ma non ne possedeva il dominio, perché proprietà e diritti del regno non erano da considerarsi come patrimonio privato ma pubblico. Tuttavia sotto i re cattolici si attuò una transizione rilevante: i magnati, conservarono prestigio e privilegi sociali, ma persero peso politico. Questa perdita di potere si ebbe anche da parte degli ecclesiastici: i re Cattolici avevano ricevuto dal Papa il Patronato, cioè il potere di indirizzare le nomine dei vescovi, cosa che nelle terre americane sarà praticamente assoluta. Ferdinando II riuscì anche a divenire patrono dei re Ordini cavallereschi (che possedevano ampie zone delle terre conquistate ai Mori) il che comportava l'accesso alle relative entrate. Le Cortes tenutesi a Madrigal, località a nord di Avila, nel 1576 crearono una Santa Hermandad, una organizzazione periferica per il controllo di polizia del territorio, unificando le molte sparse strutture del passato, in genere in mano a magnati locali, e ponendole sotto controllo regio. Tuttavia la Santa Hermandad dopo il 1498 perse via via di importanza. Infine la riorganizzazione amministrativa castigliana comportò un aumento del numero di cariche che i sovrani potevano assegnare. Elliott calcola che ci fossero circa 1500 di queste posizioni, tra le quali almeno 180 incarichi del tipo "encomiendas", dei quali 93 relativi all'Ordine di Santiago. La struttura di governo castigliana era il Consejo Real, di nomina reale e costituito da un numero di persone che variò col tempo, in genere attorno a 10. In esso erano rappresentati i prelati, i caballeros (la piccola nobiltà), i letrados (laureati in discipline giuridiche). I Grandi di Spagna continuarono ad essere tali di nome, ma non contarono molto, almeno fino a Filippo III (**4**). Altro sostegno alla causa reale venne dall'ampia vendita di titoli di nobiltà, cosa che da un lato assicurava fedeltà e creava un ascensore sociale (**5**), dall'altro rinsanguava le casse statali. Una così massiccia "informata" di nuova nobiltà si era avuta solo al tempo di Enrico II Trastámara. Durante il regno dei re cattolici le entrate castigliane crebbero considerevolmente, sia per l'aumento delle imposizioni (conseguente alla necessità di compensare le crescenti spese), che per una razionalizzazione dei modi di raccolta. Al disotto del Consiglio reale vi era una rete di strutture minori. Molte città e cittadine avevano fueros, statuti che ne garantivano usi e privilegi. Esse potevano avere inoltre propri Consigli (Concejos), assemblee che riunivano i maggiorenti locali. Le 18 maggiori città di Castilla erano rappresentate nelle Cortes. A queste ultime si rivolgevano i Sovrani per approvare nuove tasse e disposizioni. Furono convocate 4 volte tra 1474 e 1483, ma ben 12 tra 1497 e 1516. L'amministrazione delle città era affidata agli alcaldes (con compiti giuridici civili e penali) ed ai regidores (amministrativi). Sotto di loro vi erano gli alguaciles (con compiti di polizia) ed il personale amministrativo. Il Concejo perse progressivamente potere, passando da organo eletto dalle locali consorterie dominanti a nomina reale. Come esempio di organizzazione cittadina valga quello di Burgos che agli inizi del 1500 comprendeva 6 alcaldes e 16 regidores (va detto ancora una volta che non si trattava di un governo comunale nel senso moderno, ma espressione di oligarchie locali). In seguito sempre più furono i corregidores, che al tempo di Filippo II raggiunsero il numero di 66 nelle sole città della Castiglia. Essi affiancavano- ma soprattutto controllavano- i regidores. La struttura amministrativa castigliana non era sostanzialmente difforme da quelle del tempo presenti in Europa occidentale (**6**). I re cattolici furono gli ultimi a dispensare giustizia in riunioni pubbliche ed aperte ai postulanti; con Filippo II si giunse ad un codice di leggi castigliane, ciò che consentiva di ridurre se non eliminare l'arbitrio del potere signorile. In effetti il potere regio sembra esser stato meno opprimente del

signorile e, come nel caso della Navarra (vedi App.), non poche furono le comunità che si comprarono la libertà passando dal dominio signorile a quello reale (il realengo).

Si è già detto degli ampi possedimenti terrieri della Chiesa: ciò non deve scandalizzare. L'Ortiz, sacerdote veneto del Settecento, citato in termini elogiativi da Marx nel Capitale per le sue idee economiche, aveva fatto notare che la Chiesa istituzionale era una Organizzazione sociale, che per esercitare le sue funzioni (non solo religiose ma anche di assistenza sociale) doveva di necessità avere basi economiche adeguate; inoltre aveva distinto la ricchezza posseduta (in genere costituita da beni immobili) e la rendita annua che da essa gli ecclesiastici potevano trarne. Stimava che il reddito percepito dalle strutture ecclesiastiche veneziane fosse di circa il due per cento del reddito totale della Repubblica, anche se la quota di terre possedute era di circa 1/5. Queste considerazioni si possono applicare - in via generale - anche al caso spagnolo. Certo, i vescovi disponevano di castelli, guidavano truppe, capeggiavano a volte rivolte (come fece il vescovo di Zamora Acuna nel 1520-21 con i Comuneros). Pastorale e spada riassunsero l'azione di Gelmirez arcivescovo di Santiago già ai primi del 1100. La Chiesa era formalmente esente da tasse, ma sulle sue decime pesava una quota (il tercios real) che andava allo Stato e circa 1/3 delle entrate vescovili erano destinate a pensioni che il re poteva assegnare a suoi fedeli. Con la concessione del patronato ai re cattolici da parte di Giulio II - scrive Elliott - il papato ottenne di evitare rotture come quelle di Gustavo Vasa di Svezia o Enrico VIII di Inghilterra. In fondo i re Cattolici ottennero il controllo (e le entrate) dei vescovadi senza doversi ribellare come i principi tedeschi. Il rinnovamento ecclesiale, già prima della Riforma, non mancò: il vescovo Talavera - di famiglia conversa, confessore della regina Isabel, la spinse a migliorare il livello del clero; gli successe come confessore Juan de Cisneros che operò una riforma dei monasteri, anche se fu uomo di temperamento eccessivamente duro (cf. José Garcia Oro. *La reforma religiosa durante la gubernacion del Card. Cisneros, 1516-1518*. In rete) (7).

2.2.2-- La società al tempo dei re Cattolici

L'apparato statale delle regioni spagnole nel XVI sec era molto modesto se confrontato con quello degli stati contemporanei (8). L'aspetto davvero preminente di quel periodo è l'eccezionale forza espansiva spagnola, che portò in pochi anni alla conquista di territori immensi, che ancora oggi costituiscono un'unità linguistica, l'America latina (9). Elio Antonio Nebrija (1444-1522), autore della prima grammatica della lingua spagnola, si rese conto dell'importanza politica della lingua nell'azione di espansione, almeno a prestar fede all'aneddotica storica. Si dice che quando presentò la sua Grammatica della lingua spagnola (la prima in assoluto) alla regina Isabella questa gli chiese cosa fosse; intervenne allora il vescovo di Avila: "*Maestà -avrebbe detto- il linguaggio è il perfetto strumento dell'impero*" (10; sull'economia spagnola del tempo si veda di seguito il Capitolo ad essa dedicato; sull'instabilità sociale del XV secolo l'App. 3 di questo capitolo). I re cattolici dovettero difendersi dai nemici interni ed esterni; la guerra civile tra 1475 e 1480 vide l'intervento di Portogallo e di Luigi XI di Francia; i nobili per lo più si schierarono contro Isabel (a favore i Mendoza, i de la Cueva, i Manrique; contro Diego Lopes Pacheco ed il vescovo di Toledo) mentre le città di dominio reale furono a suo favore. Un aiuto ai reali venne anche dalle Cortes che riunite a Madrigal riconobbero Isabel come legittima regina contro la pretendente Juana detta la Beltraneja.

La crescita demografica portò la Castilla attorno ai 5-6 milioni di abitanti nel 1500, nonostante le ricorrenti pestilenze e carestie; in seguito la peste del 1507 produsse perdite forti, forse fino a 1/3 in Estremadura. I rapporti con il mondo esterno si intensificarono: banchieri e mercanti genovesi erano presenti in particolare a Siviglia ed a Granada, in quest'ultimo caso ancor prima della conquista, almeno dal 1465. Nuove strade furono costruite e riparate le vecchie, anche se si trattava di percorsi per lo più adatti al trasporto con solo muli. L'associazione dei trasportatori costituiva l'importante Cabana de los carreteros e giova ricordare come dall'area intorno ad Astorga provenissero i Maragatos, specializzati nel trasporto con muli. Tardiva fu forse l'istituzione della fiera di Medina del campo (1421), che si impose come crocevia commerciale tra Portogallo, Burgos, le Fiandre, e Toledo. La Mesta, antica organizzazione dei pastori transumanti tra Meseta Nord e Andalusia ed Estremadura, gestiva nel 1519 circa 3 milioni di capi ovini. Anche il banditismo - con bande fin oltre 100 uomini - vide una esplosione nell'area a cavallo dei Pirenei tra 1560 e 1570. Lupercio Latras ne fu un esempio assurdo a leggenda. Nel resoconto del Camino del Laffi di fine 1600 vi sono testimonianze del permanere di questa situazione. A Valencia gli scontri tra famiglie signorili resero insicura l'area. Le rivolte locali verso i signori furono un altro tratto dell'epoca, che indicano uno scarso controllo centrale e situazioni di malessere diffuso nei ceti inferiori. Bennassar (*Hist. Des Espagnoles ...* cit. p. 461) riporta due casi emblematici occorsi tra 1560 e 1580 in area pirenaica. Il primo una rivolta contro gli eccessi dei nobili Palafox, che portarono ad atti di

guerra vera e propria e conseguente dura repressione. Il secondo a Benaberre con la presa da parte dei rivoltosi di Graus.

Cosa avrebbe trovato un pellegrino che avesse fatto il Camino tra 1430 e 1522? Le rivolte Irmandine in Galizia (1431-35; 1467-69); la guerra di successione tra 1475 e 1480; le rivolte dei Comuneros (1520-22); la peste del 1507. In un arco di circa 90 anni almeno 14 o 15 anni sarebbero stati poco adatti per un pellegrinaggio.

Note

1-Per una prima introduzione Si veda su questo tema Elliott (*Imperial Spain*, pp. 56 sgg.), Suarez (*Hist. España*, cit.) e la bibliografia ivi citata.

2-Lo stemma dei re cattolici comprendeva un giogo, yugo in spagnolo, la cui lettera iniziale era quella appunto di Ysabel

3- La conquista dell'Impero americano suscitò al tempo un dibattito giuridico. Chi poteva legittimare la proprietà delle nuove terre? (A. Teràn Enriquez, *La propiedad de las Indias para la Corona de Castilla*, Biblioteca Juridica virtual, <http://biblio.juridica.unam>). Formalmente fu il papa- in quanto vicario di Pietro e in certo modo di Dio al quale tutto appartiene- a donare ai re Cattolici le Indie. Le posizioni giuridiche erano però diversificate e riassumibili, grosso modo in tre posizioni: a-Gli indigeni- se battezzati- avevano la legittima proprietà delle loro terre (Las Casas). b) Gli indigeni sono una razza inferiore, ciò giustifica la loro sottomissione (J. Ginès de Sepulveda). c) Date le condizioni barbariche degli indigeni si può accettare la conquista e sottomissione degli indigeni (de Vitoria; Palacio Rubio). Rubio aggiunse però un "Requirimento", una condizione limitativa: si doveva rendere chiaro agli indigeni che c'era un solo dio, di cui il Papa era Vicario, che aveva donato le terre ai re di Spagna. La non accettazione di queste dichiarazioni- che vennero realmente lette in spagnolo agli indigeni- comportava come punizione la sottomissione degli indigeni stessi. Era un artificio che copriva con un sottile velo giuridico una conquista più o meno brutale. La Bolla papale del 4 maggio 1493 assegnava tutte le terre scoperte e da scoprire alla Corona di Castilla e León, in perpetuo. Non era una bolla innovativa; nel 1452 e 1453 Nicola V aveva dato al Portogallo diritto alla conquista di terre nel suo cammino espansivo lungo le coste africane verso l'India. La presenza aragonese (catalana inclusa) fu debole nelle Americhe, ma va ricordato come Aragón e Cataluna fossero da un lato poco popolate e dall'altro che fin dalla fine del 1200 avessero diretto la loro espansione verso Oriente, verso la Sicilia, Sardegna, Regno di Napoli. Sui criteri proposti per la conversione degli Indios, si veda anche il "Libellus ad Leo X" del camaldolese Giustiniani *et al.* (1513, in rete); il Libellus è interessante anche per le misure suggerite nei confronti di ebrei e mussulmani da parte di esponenti che invocavano una riforma della Chiesa del tempo).

4- La nobiltà spagnola si poteva classificare in base al titolo, che però non corrispondeva automaticamente alle risorse. In ordine di importanza prima venivano i duchi (Alba, Mendoza, Guzman, Zuniga, La Cueva, Manrique de Lara, Pacheco etc.), poi i marchesi (Osorio, Aguilar etc), i conti e per finire i baroni. La piccola nobiltà, gli hidalgos- come il don Chisciotte del Cervantes- potevano essere, e molti lo erano davvero, poveri. La gran parte delle terre apparteneva alla nobiltà di livello elevato ed al clero (gli altri gradi di quest'ultimo erano in gran parte figli cadetti di famiglie nobili). Le entrate dei nobili erano elevate, ma per lo più costituite da rendite, in genere fisse e quindi erodibili dall'inflazione, che fu notevole tra XVI e XVII secolo. I privilegi nobiliari erano notevoli: non pagare le tasse; il poter accedere a posti dell'amministrazione statale (gli esattori delle tasse non potevano essere pecheros, cioè persone che le pagavano). Come si vedrà avevano anche obblighi e in molti casi erano in perenne crisi finanziaria. In caso di giustizia criminale i nobili, dagli hidalgos in su, avevano accesso a corti separate e potevano presentare appello alla Giunta di Castiglia. Non potevano essere torturati o condannati alla galera. I Grandi di Spagna al tempo di Carlo V vennero codificati in numero di 25. Godevano di privilegi formali, ad esempio potevano stare a capo coperto davanti al re. Tra essi vi erano i Pacheco a Escalona; i Borja (famiglia che diede papi, cardinali ed anche un santo); gli Alba a Toledo; i Manrique de Lara a Najera; gli Osorio ad Astorga. Col tempo si accrebbero di molto in numero. Attualmente vi sono 417 titoli di Grande di Spagna; le persone con questo titolo sono in numero inferiore perché una può accumulare in sé più titoli. La legislazione nobiliare, dopo la parentesi della seconda repubblica, fu ristabilita nel 1947. La costituzione spagnola del 1978 riconosce che il re possa concedere onori nobiliari (e un esempio fu la concessione di un titolo nobiliare al primo ministro della transizione democratica a Suarez; si veda sulla nobiltà il paragrafo sulla transizione democratica).

5-Un esempio di ascesa sociale fu quello della famiglia di S. Teresa d'Avila . Il nonno di quest'ultima, Juan Sanchez , di famiglia di *conversos* (ebrei convertiti) di Toledo, mercante in panni e seta, legato a Enrico IV di Castilla ed a vescovi di rango da rapporti di affari, sposò una Cepeda, anch'essa di origini conversa. Un parente di questa, canonico a Toledo, verso il 1480 fu accusato dall'Inquisizione e fuggì a Roma, protestando la sua innocenza. A seguito di ciò, nel timore di essere a sua volta inquisito, Juan Sanchez si presentò spontaneamente nel 1485 al tribunale inquisitorio e fu riammesso alla comunità dei fedeli dopo la penitenza della processione col Sanbenito, una tonaca lunga rossa con croce gialla (J.M. Javierre, *La sangre judia de santa Teresa*, in rete). Il padre di S. Teresa nel 1507 aveva un capitale stimabile in circa 1 milione di maravedis (pari circa 3000 ducati) e debiti per 300 000 maravedis. Al tempo, un mastro muratore poteva guadagnare sui 20- 30 ducati /anno.

6- La struttura amministrativa spagnola può sembrare complicata, tuttavia non era difforme da quella di altri Stati . Anche la Repubblica veneta ne aveva una molto complessa: il doge- elettivo, ma a vita- veniva affiancato dal Maggiore Consiglio entro il quale vi erano varie quarantie, strutture ognuna di 40 membri; inoltre vi era il Consiglio dei 10 etc . Tutte queste cariche erano a breve termine e venivano sorteggiate mediante ballottaggio- una estrazione a sorte in più passaggi. Le città di terraferma erano soggette a forme di governo diverse, ma sempre con la presenza di rettori di nomina veneziana in ciascuna di esse. Una differenza era che il potere non era nobiliare ma patrizio; non era inoltre tollerata l'esistenza di poteri militari locali: i castelli nobiliari vennero sistematicamente distrutti o trasformati in innocue e indifendibili ville .

7-Il Cisneros, frate francescano, ebbe una vita intensa. Dopo un primo periodo in cui fu attento agli onori e prebende, ebbe un trasformazione interiore, visse una decina d'anni in un romitorio (ove tuttavia riceveva visite di amici). Fu chiamato poi a essere primate di Toledo e sostituì il vescovo Talavera (di famiglia conversa e caduto nelle maglie dell'Inquisizione) come confessore di Isabel I. Fu duro nelle sua azioni contro gli infedeli (giudizio questo sia di Ortiz nella sua Storia del Antiguo Regimen, sia nella Storia della Chiesa, di H. Jedin, *ad indicem*) .

8-Gli eserciti messi in campo durante la guerra di Fiandre dalla Spagna erano in media di 40 - 80 000 soldati, pari a 4- 8 divisioni attuali. Entrate come quelle castigliane del 1500 pari a 10 milioni di ducati/a, stimando il prezzo attuale dell'oro, ammonterebbero a circa 1 miliardo di euro attuali.

9-Le imprese dei Conquistadores, nel bene e nel male, sono ben note. Meno forse i viaggi di esplorazione, come quella che compì da Quito all'Oceano Atlantico lungo il rio delle Amazzoni Francisco de Orellana (1538-1541); quello di Jimenes de Quesada, partito da S. Marta sulla costa dell'attuale Venezuela e giunto a Bogotà (1536-1538); di Hernando de Soto (1539), dalla Florida fino al Mississippi. Vedi al riguardo Bennassar, *Historie d'Espagne*, pp. 345 sgg. Non si può tacere dei missionari, da quelli che più tardi si spinsero verso il Giappone come S. Francesco Saverio, navarro di **Xavier**, castello poco discosto dal Camino Aragonès. Si assunsero rischi elevati e molti furono i martiri. Bennassar (cit. p. 355 sgg.) cita Andrès Olmo che arrivato nelle Americhe a 48 anni, dopo una vita nel chiostro, ripudia la guerra di conquista, compone la grammatica di una lingua indigena messicana e fissa per iscritto opere letterarie indigene. Non fu il solo, basti ricordare fra Bernardino da Sahagùn (in rete il suo manoscritto su usi e costumi delle popolazioni amerinde). Le prime università nelle Indie furono aperte nel primo terzo del 1500. Certo, in ogni organizzazione pochi sono i santi, parecchi gli esaltati ed i più cercano qualche tornaconto. Ma le ombre non devono coprire le luci, come chi fa il Camino sa bene.

10- Ortiz (Antiguo Regimen) riporta questa la tradizione ma nel Prologo della Grammatica del Nebrija, dedicata a Isabel I, si legge: "*Siempre la lengua fu companera del Imperio; et de tal manera lo siguiò que juntamente comencaron et florecieron, et despues junta fue la caida de entrambos*". La grammatica del Nebrija pone attenzione ai diversi suoni delle lettere nello spagnolo. La c per Nebija ha tre suoni in castigliano: 1-come in cabra, corazon, (suono duro); 2-come c con cediglia (pr. "se"), ad es. in cebada; 3- come in chico (pr. "ci") suono che – nota- non si trova in latino, greco, ebraico e che è tipico del castigliano. Per rimanere nel campo letterario va ricordato (anche per sottolineare che il XVI secolo spagnolo non fu un periodo di puro oscurantismo) che nel 1499 fu stampata "La Celestina", opera di Fernando de Rojas. E' la tragicommedia di Calisto e Melibea, che tratta temi scabrosi e la cui trama fa finire malamente entrambi i protagonisti; in essa i vari personaggi appartengono a strati sociali diversi (servitori, nobili, mezzani, e ciascuno usa il registro verbale del proprio ceto).

APPENDICI al paragrafo 2.2

Appendice 1- L'espansione aragonese nel mediterraneo

1.1 Introduzione

L'intervento aragonese in Sicilia si può assimilare ad altri processi che si svolsero in Europa in quel tempo, come l'espansione inglese in Scozia e Galles e quella francese in Italia meridionale. Esempi tutti, secondo M. Montanari (*Storia medievale*, Laterza, 2009 p. 217) dell'espansione territoriale degli stati monarchici nel tentativo di pervenire a nuovi equilibri politici. Gli Aragonesi penetrarono in Sicilia con Pietro II di Aragona a seguito della rivolta dei Vespri del 1282 contro gli Angioini e si concluse con la loro vittoria sancita dalla pace di Caltabellotta del 1302. Nel 1442 sostituirono gli Angioini anche a Napoli. Alla morte di Pietro II i baroni siciliani favoriscono l'ascesa di Federico III (1273-1337), un aragonese, a re di Sicilia (v. genealogie). Va ricordato che gli Angioini erano arrivati sul regno di Napoli ed in Sicilia alla metà del XIII sec., chiamati da Urbano IV, papa di origine francese, il quale che aveva chiesto aiuto a Carlo d'Anjou, fratello del re di Francia, per eliminare gli eredi di Federico II di Svevia, Manfredi e Corradino. Carlo si impadronì alla fine del regno di Sicilia e si rese poi indipendente dalla tutela papale, secondo un percorso non nuovo nelle vicende umane, testimoniato per lo meno dalle favole di Fedro in qua e che trova parallelismi nella chiamata in Spagna delle truppe berbero-arabe da parte dei figli del visigoto Vitiza oppure quella avvenuta pochi anni dopo di truppe siriane da parte di fazioni mussulmane avverse ai berberi (cf. Cap.1). La presenza angioina e quella aragonese nel sud Italia si incrocia anche con il grande scisma d'Occidente. Per questo motivo di seguito si riassumeranno brevemente le vicende di quest'ultimo e le genealogie dei regnanti angioini ed aragonesi del Regno di qua del Faro, come era denominato allora quello di Napoli.

1.2 Il Grande Scisma d'Occidente

Nel 1377 Gregorio XI, papa francese ed ultimo di quelli dimoranti ad Avignone, rientrava a Roma (1). Non era una operazione semplice perché si trattava tra l'altro di riconquistare lo Stato della Chiesa e di reinserirsi nei delicati e fragili equilibri delle signorie e potentati italiani del tempo (2).

L'anno dopo Gregorio XI muore. Il Conclave viene convocato rapidamente e vede la partecipazione di 11 cardinali francesi, 4 italiani ed uno spagnolo. Viene eletto quasi subito Bartolomeo Prignano, di famiglia probabilmente originaria di Genova, ma trasferitasi a Napoli; già rettore dell'Università partenopea e per molti anni attivo nella Curia di Avignone; non era cardinale, ma vescovo (in teoria qualsiasi cristiano potrebbe esser eletto papa) (3). Le vicende dell'elezione, sulle quali condussero inchieste tra gli altri i regnanti di Castiglia e Navarra, non sembrano esser state limpide; in sintesi l'elezione poteva esser contestabile anche se non manifestamente irregolare (4). Sembra esser stato determinante nel guidare la scelta di annullamento dell'elezione, avvenuta mesi dopo, l'incapacità dimostrata dal nuovo papa. Il Dykmans (*cit.*), che propende per la validità dell'elezione, ricorda come il manifesto del 2 agosto elaborato ad Anagni dai cardinali che poi elessero Clemente VII, contenesse una affermazione "terribile" sul Prignano: "C'est un pape impossible, l'expérience l'a démontré". Al tempo nella controversia furono coinvolti i migliori giuristi delle Università Italiane e non, come Petrus de Ubaldis, professore all'Ateneo Patavino, secondo il quale i tumulti della folla nel corso del Conclave che elessero il Prignano non furono determinanti nel minare la libertà degli elettori perché "Rumor fuit excitatio, non determinatio". In effetti la politica del papa Prignano, definita "sconsiderata" dalla Storia della Chiesa di H. Jedin (Vol. A/2 *cit.*) solitamente non avversa ai pontefici, gli alienò le simpatie di buona parte dei cardinali i quali procedettero tosto all'elezione, a Fondi, di un nuovo papa, Clemente VII. I due papi cercarono di risolvere la questione facendosi guerra, tramite compagnie di ventura. Le truppe di Urbano vinsero quelle avversarie a Marino nell'aprile 1379 e ripresero il controllo di Castel S. Angelo. Clemente VII, pressato, si imbarcò da Gaeta per la Francia e pose la sua sede ad Avignone ove giunse nel 1381. Buona parte della numerosa Curia, di provenienza avignonese lo seguì. Urbano VI dovette provvedere a ricostituire una ed a rimpolpare il proprio collegio cardinalizio, questa volta con robuste iniezioni di prelati del regno di Napoli. Egli poteva contare sul supporto di Inghilterra (forse perché nemica della Francia, schierata sul campo opposto), dell'imperatore tedesco, Polonia, Ungheria, Italia (meno il regno di Napoli, avendo rotto i rapporti con Giovanna I di Napoli); con Clemente VII erano Francia e territori dipendenti (Borgogna, Savoia, Napoli), Scozia (nemica dell'Inghilterra). La Castiglia riconobbe Clemente nel 1380; Aragón fu all'inizio propensa per Urbano, finché il legato papale Pedro de Luna (futuro Benedetto XIII) la condusse all'obbedienza di Clemente. Il Portogallo fu nel 1380 con Clemente, nel 1381 con Urbano, nel 1382 ancora per

Clemente e nel 1383 per Urbano. La Navarra si decise per Clemente solo nel 1390. Secondo la Storia della Chiesa di Jedin (cit. p. 145) “ *i due papi furono i fantocci della grande politica europea*”. Urbano VI, dapprima appoggiò Carlo di Durazzo, ma poi, recatosi nel regno di Napoli per trattare, venne a rottura con questi e fu assediato a Nocera, riuscì a fuggire portando con sé come prigionieri alcuni cardinali che gli erano contrari. Giunto a Genova due di questi fuggirono, il cardinale inglese fu probabilmente salvato dalle richieste del suo re, e gli altri furono fatti uccidere dal papa (Jedin, Storia d. Chiesa, cit). La linea “romana” vide la successione a Urbano VI (morto nel 1389) di Pietro Tomacelli (papa Bonifacio IX). A questi (m. 1404) succedette Cosimo de Migliorati, papa Innocenzo VII, che passa a miglior vita nel 1406, sostituito dal veneziano Angelo Correr, Gregorio XIII. Ad Avignone, morto Clemente VII, nel 1394 viene eletto Pedro de Luna, spagnolo, che assunse il nome di Benedetto XIII (vedi sopra a proposito del compromesso di Caspe). Questi viene assediato, ma riesce a fuggire lungo il Rodano ed a rifugiarsi in Spagna. Tornando al tramo romano del papato, Urbano VI aveva scomunicato e dichiarato decaduta da regina ed eretica Giovanna regina di Napoli; affidò quindi quel regno, preteso feudo papale fin dal tempo dei Normanni, a Carlo di Durazzo; il suo opponente Clemente VII scelse invece come re di Napoli Luigi I. Si veda in seguito lo svolgersi della complicata questione che si veniva così creando. Nel 1409 si riunì il Concilio a Pisa; l’Assemblea destituì due papi, Gregorio XII e Benedetto XIII, e ne elesse un terzo, Alessandro V (al secolo Pietro Filangieri) che venne presto a morte e fu sostituito da Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa, 1370-1419, di famiglia nobile con dominio su Ischia e Procida). Poiché i deposti rifiutarono le decisioni conciliari, la Chiesa si trovò con tre papi. Solo il Concilio di Costanza (1414-1418) riuscirà a districare l’ingorgo che si era creato, destituendo tutti e tre i papi (Benedetto XIII rifiuterà fino alla morte le decisioni del Concilio, asserragliandosi a Peniscola sulla costa mediterranea spagnola; alla sua morte sarà eletto un successore il quale accetterà di dimettersi con un artificio, consistente in una sua elezione da parte dei pochissimi cardinali rimastigli fedeli, seguita dalle sue dimissioni ed infine da una elezione a papa di Martino V, regnante già da una dozzina d’anni) ed eleggendo Martino V, il quale regnava peraltro già da una dozzina di anni (5).

Note

1-Sul papato avignonese si veda : J. Favier, *Le finances pontificales à l’èpoque du grand schisme d’Occident, 1378-1409*. E’cole française de Rome, 1966, 853 pp. Sullo scisma d’Occidente, oltre alla Storia della Chiesa di H. Jedin, vol. V/2, si veda: Emil Pasztor, *La Curia romana al’inizio dello scisma d’Occidente*, 1980; Prerovzky A., *L’elezione di Urbano VI*. Miscellanea Romana Storia Patria, 1960; M. Seidmayer. *Die Anfänge des Grosses Abendlandisches Schisma*, 1940; Rehberg A. *Le richieste dei re di Aragon e Castilla sulla validità dell’elezione di Urbano VI*. In: Rigon *et al.*, *L’età dei processi etc.*; J. Rollo- Koster et al., *A Companion to the Great Western Schisma*, 2009; J. Favier (Ed.), *Gènese et début du Grand Schisme d’Occident*, 1980; Dykmans A., *La troisième election du pape Urbain VI*, Arch. Hist. Pontificiae, 15, 1977. Sulle finanze in generale dei papi del tardo medioevo e prima età Moderna: Claudia Maertl, *Der Papst und das Geld. Zum kurialer Rechnung ...etc.* Philippe Genequand (*Des florins et des bènèfices: l’appareil fiscal au temps de la premiere modernisation des Etats (XUIII- XVe siècle.* <https://doi.org/10.400/memini.1126>) ha descritto l’organizzazione finanziaria sviluppatasi nel corso dei 70 anni di papato avignonese. Le poste in entrata si potevano classificare in dirette (su immobili, in francese la taille) o indirette (le gabelle), oppure mediante il modo di raccolta (diretto, nel caso di diritti di segreteria o di tassa sulle entrate di monasteri o vescovadi; indiretto mediante raccoglitori locali come nel caso di decime, imposte per opere caritatevoli). Nel primo caso- raccolta diretta- le entrate erano distribuite tra papa, cardinali ed altri aventi diritto sulla base di protocolli dettagliati. Nel 1388-89 le entrate papali ad Avignone ammontarono a circa 177 000 fiorini –oro; per circa 1/3 derivanti da collettori, per un 15% da pagamenti alla Tesoreria e il resto da partite diverse. La Storia della Chiesa (H. Jedin Ed., Vol. V/2, p. 53 sgg), in genere molto controllata nei riguardi dei comportamenti papali, scrive che “ *I libri dei conti della Camera Apostolica sono una dimostrazione eloquente della vita allegra e spensierata che si conduceva in questa corte ecclesiastica*” (p. 53). Nel periodo dal 1316 al 1375 (praticamente tutto il periodo avignonese) furono nominati 95 cardinali francesi, 14 italiani, 5 spagnoli ed 1 inglese. Complessivamente nella corte di Avignone erano impiegati circa 500 persone (p. 54). La cancelleria apostolica si occupava di tasse, emolumenti, mance etc. Le pratiche erano un numero elevato, 65 000 sotto Giovanni XXII, 90 000 con Clemente VI, 30 000 con Innocenzo VI. Le rendite e le spese della camera Apostolica sono stimate dalla stessa fonte come da tabella seguente:

Papa	Entrate (fiorini oro)	Uscite (fiorini –oro)
Giovanni XXII	230 000	230 000
Benedetto XII	165 000	96 000

Clemente VI	190 000	165 000
Innocenzo VI	250 000	260 000
Urbano V	260 000	300 000
Gregorio XI	480 000	480 000

Tab. 1-Media delle Entrate ed uscite annuali della camera apostolica dei papi di Avignone. Per una stima dell'entità delle somme indicate si veda il capitolo relativo all'economia; a titolo di esempio si possono confrontare le entrate a fine Quattrocento della Castiglia. Un fiorino valeva all'incirca quanto un ducato (entrambi d'oro)

Le entrate ed uscite ufficiali (della Camera e della Cancelleria) erano accompagnate da spese ed entrate segrete che sfuggono alle stime fatte sopra. Le spese per il personale erano circa il 10-20% del totale; quelle per importazioni di generi di lusso un 5-10%; buona parte se ne andava in spese militari. Giovanni XXII finanziò con almeno 400 000 fiorini le guerre in Italia (p. 61). Clemente VI lasciò un avanzo di 1 milione di fiorini, dei quali 800 000 ad un nipote. Nel caso di pagamenti ritardati si faceva uso di sanzioni: il 5 luglio 1328 un patriarca, 5 arcivescovi, 30 vescovi e 36 bati furono colpiti da sospensione, scomunica ed interdetto per questo motivo (p. 63). Le conclusioni di tutto ciò furono che *“Gli abusi dell'amministrazione avignonese, continuati poi in misura maggiore durante il grande scisma, fecero rapidamente scomparire ogni fiducia nella curia e nella gerarchia ecclesiastica”* ... *“Risultavano perciò più che comprensibili gli amari rimproveri lanciati contro papa e cardinali nonché le dure lotte per una vera riforma della Chiesa nei concili di Costanza e Basilea”* (p. 63). La conclusione era che le *“preoccupazioni finanziarie”* sottese all'amministrazione curiale erano *“inconciliabili”* con il carattere *“prevalentemente spirituale del papato”*.

2- Nella riconquista dello Stato della Chiesa (in sé un ossimoro) ebbe un ruolo capitale il cardinal Gil Albornoz (ca. 1310 Cuenca- 1367 Viterbo). Di famiglia nobile (la madre Teresa de Luna era di casata aragonese), ricevette benefici del Cabildo di Toledo, fu ambasciatore di Alfonso XI in occasione dell'incoronazione di Benedetto XII ad Avignone (1335). Su richiesta del citato sovrano fu fatto arcivescovo di Toledo nel 1338. Nella battaglia del rio Salado ebbe un ruolo nel salvare il re. Si urtò col suo successore Pedro el Cruel e prese quindi la via di Avignone ove fu fatto cardinale nel 1350. Nel 1353 venne inviato in Italia come legato col compito di recuperare i territori dello Stato della Chiesa dei quali si erano appropriate varie signorie locali. Con scarsi mezzi, decisione e scelte appropriate riuscì sostanzialmente nell'intento.

3-I cardinali francesi non costituivano un blocco omogeneo, ma vi erano almeno due partiti, quello dei limousini, ai quali erano appartenuti gli ultimi tre papi, che si contrapponevano ai restanti prelati transalpini. Secondo J. Rollo-Kosner (cit.) i 16 cardinali della prima votazione erano così suddivisi: 4 italiani; 5 francesi “limusini” cui si erano aggiunti lo spagnolo Pedro de Luna (futuro Benedetto XII) ed il cardinale di Ginevra (futuro Clemente VII); 5 francesi del nord. Per avere la maggioranza dei 2/3 servivano 12 voti. La situazione era quindi sostanzialmente bloccata. Il vescovo Prignano era in certo modo al disopra delle parti, non essendo presente nel collegio cardinalizio, non sgradito ai francesi in quanto attivo da molti anni nella cancelleria avignonese ed appartenente al regno di Napoli, allora sotto i d'Angiò. Anche la nomina dell'antipapa seguì un criterio simile, il cardinale di Ginevra si poteva considerare a metà strada tra i due blocchi francesi, come il suo successore Pedro de Luna.

4-Durante i funerali di Gregorio XI c'erano già stati in Roma tumulti popolari. Si reclamava un papa romano o almeno italiano. Dykmans (cit.) cita un documento elaborato nell'agosto 1378 dai cardinali che si opposero a Urbano VI nel quale vengono riportate- in vernacolo, il resto dello scritto è in latino, le frasi della folla che assediava il Conclave: *“Romano voy, Italiano lo volemo”*. La notte precedente l'elezione la folla fece gran fracasso con *“Tubarum et tamburorum”* e quasi nessuno dei Cardinali e dei loro assistenti- in genere due per prelato- riuscì a chiudere occhio. Il Conclave si aprì il 8 aprile e si giunse già al mattino al voto in favore di Prignano, essendo contrario il solo cardinale Orsini. Per l'elezione erano richiesti i 2/3 dei voti; su 16 presenti bastava quindi che 6 cardinali fossero contrari per bloccare l'elezione. Nel pomeriggio si tentò di ripetere la votazione, ma pare che le operazioni siano state interrotte da un assalto della folla; per tranquillizzare quest'ultima i cardinali fecero intendere che era stato eletto il vecchio e malato cardinal Tebaldeschi, romano, che fu intronizzato, nonostante i suoi dinieghi, nella cappella del Conclave. I cardinali nel frattempo si rifugiarono o nelle loro residenze fortificate o a Castel S. Angelo. Il 9 aprile si tenne una terza votazione, con soli 12 cardinali presenti, che confermò le precedenti. Negli anni seguenti si raccolse molto materiale, nel corso di inchieste ordinate dai regnanti di Castiglia (forse la migliore inchiesta sec. Jedin cit.), di Aragona e altri interrogando centinaia di testimoni. Non sembra che almeno per i primi mesi vi fossero richieste di invalidazione dell'elezione. Il nuovo papa mostrò una grande capacità di crearsi nemici e nel settembre, falliti i tentativi di riconciliazione, un gruppo dissidente di Cardinali elesse Roberto di Ginevra che assunse il nome di Clemente VII. Tre

anni prima era stato, come legato pontificio nelle Romagne e gli si attribuiva la responsabilità di aver permesso, se non proprio ordinato, il sacco di Cesena, che finì in una strage della popolazione civile. La “Cronaca di Bologna” edita dal Sorbelli riferisce che *“Quasi la gente non voleva più credere né in papa né in cardinali, perché queste (massacro da parte di truppe bretoni di Cesena, ndr) era) cosa da uscir di fede”* (in Treccani, Clemente VII antipapa, in rete v. ott 2021). Fin dal luglio 1378 da parte dei cardinali italiani fu proposta la via del Concilio per dirimere la questione sulla legittimità dell’elezione di Urban VI (O. Prerovsky, L’elezione di Urbano VI, In: Miscellanea Soc. Romana St. Patria, 1960).

5-Vicente Ferrer (poi santificato da Callisto III) si dichiarò per Clemente VII; Caterina da Siena (m. 1380, santificata anch’essa in seguito) per Urbano VI.

1.3 – Dagli Angiò agli Aragonesi sul trono di Napoli

Gli Angiò erano una ramo cadetto dei Capetingi francesi. Luigi IX il Santo aveva concesso al fratello Carlo I (1226-1285) la contea di Anjou (1). Papa Urbano IV (francese) scomunicò il re di Napoli e Sicilia Manfredi ed offrì la corona a Carlo d’Angiò. La cosa riuscì a metà- il diavolo fa le pentole ma non i coperchi- perché i baroni siciliani si ribellarono (furono i Vespri), poi intervenne l’Aragona ed alla fine con la pace di Caltabellotta (1282) la Sicilia passò a questi ultimi. A Carlo I succede sul trono di Napoli il figlio Carlo II (1254-1309) ed a questi il figlio Roberto (1277-1343), la cui figlia Giovanna (Giovanna I, 1325-1382) sarà regina senza eredi (2). Era quello il tempo dello scisma d’Occidente e Giovanna scelse di stare dalla parte di Clemente VII, dopo aver optato all’inizio per Urbano col quale però fu impossibile cooperare. Papa Urbano, come visto, reagì (1380) deponendola dal trono e chiamò al suo posto sul trono di Napoli Carlo di Durazzo. Nella lotta tra Carlo di Durazzo e Giovanna il primo ebbe la meglio, imprigionò la regina e la fece uccidere nel 1382 (3). Nel 1385 Carlo di Durazzo reclamò il trono d’Ungheria, lasciato da Luigi I alla figlia Maria; riuscì a spodestare quest’ultima, ma venne ucciso da una congiura di corte a Visegrad (1385). Sul trono di Napoli gli succedette il figlio Ladislao (1377-1414), appoggiato da Bonifacio IX, papa succeduto a Urbano VI (vedi paragrafo precedente). Alla morte di Ladislao il trono passò alla di lui sorella Giovanna II (Zara 1371-1435 Napoli) (4). Giovanna II si appoggiò su Ser Gianni Caracciolo e ruppe i rapporti con papa Martino V il quale le chiedeva con insistenza aiuti pecuniari. Il papa trovò allora aiuto in Luigi III d’Angiò, figlio del sopra citato Luigi II. Giovanna scelse come erede Alfonso V di Aragon, che ruppe l’assedio che nel frattempo aveva posto Luigi III alla città di Napoli. Nemmeno col re aragonese la regina riuscì a mantenere buoni rapporti (1423). Alfonso V ritornò in patria, Luigi III si ritirò nei feudi calabresi, attendendo la sua ascesa al trono, ma morirà nel 1434, dopo che Giovanna avrà fatto uccidere Sergianni (1432). Quando anche la regina morì, nel 1435, aveva 62 anni; nel successivo scontro tra Alfonso V di Aragona e Renato d’Angiò il primo ebbe la meglio e si insediò sul trono napoletano nel 1443 (5).

L’intreccio di vicende non esemplari tra papato e politica nel periodo considerato, probabilmente non è estraneo alla nascita di movimenti di riforma della chiesa, che si possono vedere anche come forme profetiche di protesta. Nell’arco temporale considerato e considerando solo l’area germanica si possono citare Maestro Eckhart (la cui opera è stata tradotta recentemente quasi per intero dal Vanini), Giovanni Tauler, Enrico Suso, Giovanni Ruysbroek, Gerardo Groote (iniziatore del movimento dei fratelli della vita comune). Per l’Italia è il tempo di S. Caterina da Siena. Non vanno ignorati Wycliff, Huss, che sarebbe errato liquidare come “eretici” (il secondo finì sul rogo a Costanza) senza provare a leggere nelle loro vite e opere l’afflato evangelico. E sia consentito ricordare anche la moltitudine di ignoti, ignorati e irraggiungibili dalle ricerche storiche che in quel tempo non persero la speranza di trovare la perla, l’unione col divino; tra essi anche quelli che si spingevano verso Compostela.

Note

1-La regione era stata in precedenza culla dei Plantageneti (il nome derivato dalla ginestra che figurava sullo scudo della famiglia) il cui primo rappresentante era Goffredo, figlio di Folco V d’Anjou (1109-1129; questi, andato in Terrasanta divenne re di Gerusalemme) sposò Matilde (m. 1167), regina di Inghilterra. Figlio di Goffredo fu Enrico II (m. 1214) che iniziò la dinastia dei Plantageneti.

2- Giovanna I aveva sposato in prime nozze Andrea di Ungheria (casa legata da parentela con i re di Francia), ucciso da una congiura a Napoli. Il fratello di Andrea, Luigi I, re di Ungheria, reclamò allora il trono napoletano. Giovanna scelse invece come erede Carlo di Durazzo –Angiò, nipote del re di Ungheria e appartenente al ramo cadetto degli Angiò di Napoli. Il regno di Napoli era vassallo dello Stato della Chiesa, e doveva annualmente pagare ad essa un cospicuo

ammontare. L'origine di ciò risaliva al papato di Anacleto II (il papa del ghetto, della famiglia di origini ebraiche dei Pierleoni) che nel 1130 aveva concesso a Ruggeri di Altavilla il regno normanno di Sicilia, cosa confermata poi da Innocenzo II.

3-Giovanna II, dopo la scomunica aveva provveduto a nominare erede Luigi I di Valois, fratello di re Carlo V di Francia. Carlo di Durazzo, con truppe ungheresi marciò su Roma e poi prese Napoli nel 1381. Luigi I, investito del regno di Napoli da Clemente VII scese in Italia con Amedeo VI di Savoia; questi morì di malattia nel Molise e Luigi per le ferite a Bisceglie nel 1384 a seguito di scontri con le truppe dei Durazzo. Il figlio di Luigi I, Luigi II (1377-1417 Amgers) ereditò il titolo di re di Napoli, ottenne l'investitura del papa di Avignone nel 1389 e – essendo morto Carlo di Durazzo ed ancora minore di lui figlio Ladislao, governò fino all'incirca il 1399, quando Ladislao recuperò il potere. Luigi III (1403-1434), figlio di Luigi II, venne nominato erede da Giovanna II ed ottenne l'investitura papale da Martino V. Quando Luigi III arriva a Napoli nel 1420 Giovanna ha però nominato un altro erede, Alfonso V di Aragon. Poi Giovanna si riavvicina a Luigi III. Alfonso V ritorna in Spagna lasciando nel Napoletano il fratello Pedro che viene sconfitto e ripara in Sicilia. Luigi III si ritira nei suoi feudi di Calabria (era stato nominato, in quanto erede, appunto duca di Calabria) ove muore nel 1434. Roberto (1409-1480), fratello di Luigi III è l'ultimo dei d'Angiò a regnare su Napoli, finché nel 1442 soccombe nella lotta con Alfonso V.

4- La linea di Durazzo- Angiò derivava da Giovanni (1293-1335), dodicesimo dei figli di Carlo II d'Angiò re di Napoli, e Maria Arpad, figlia di Stefano V re di Ungheria (v. D. Abulafia, I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500, 1999). I possedimenti degli Angiò- Durazzo erano in parte nel regno di Napoli ed in parte comprendevano la linea costiera dell'Albania, con Durazzo appunto (l'interno rimase in mano a signori albanesi). L'Ungheria del tempo gravitava sulla Croazia e sulle sponde dalmate dell'Adriatico, da ciò lunghe, secolari, guerre con la Repubblica di Venezia, finché dal XIV secolo si fece sempre più minacciosa la pressione turca. Nel corso delle guerre tra regno di Ungheria e Venezia fu implicato anche Carlo di Durazzo, che fu all'assedio di Treviso.

5- La linea successiva degli aragonesi di Napoli fino all'avvento di Ferdinando il Cattolico nel 1504 vede succedere ad Alfonso V (1393-1448, Napoli) il figlio illegittimo e poi riconosciuto Ferdinando I di Napoli, detto Ferrando (1458-1494). A questi fa seguito il figlio Alfonso II di Napoli (1448-1495) che abdica in favore del figlio Ferdinando II (1467-1496, detto Ferrandino) a seguito dell'invasione di Carlo VIII di Francia. A Ferrandino succede il fratello di Alfonso II, Federico I (1451-1504, re dal 1496 al 1501. La calata nel regno di Francesco I di Francia (che governa Napoli dal 1501 al 1504) lo spodesta dal trono. Il re francese viene sostituito nel 1504 da Ferdinando II di Aragon, il re Cattolico, che assume il titolo di Ferdinando III di Napoli.

Appendice 2 -La fine del regno di Granada

La formazione del regno di Granada si può datare al 1232 e fu l'opera di due sultani Muhammad I (1232-1273) ed il figlio Muhammad II (1273-1302; vedi: Patricia García Sánchez-Migallón, *Tratado del origen de los Reyes de Granada: edición y estudio*. Tesi Laurea Univ. Complutense, Madrid 2019, in rete). A Muhammad II successe il figlio, Muhammad III (1302-1309), che consolidò i legami con i Benimerines del Nord Africa e si fece vassallo di Fernando IV di Castilla. La sua uccisione nel 1309, diede inizio ad un periodo di abdicazioni forzose, assassini e convulse lotte per il potere. I regnanti successivi furono Nasr (1309-1314), Ismail I (1314-1325) e Muhammad IV (1325-1333). Tra 1333 e 1408 si ebbe un periodo aureo, durante il quale fu ministro Ibn al-Jatib (Loja 1313-Fez 1374), prima con Yusuf I (1333-1354), poi con Muhammad V (1354-1359, 1362-1391). Il regno di Muhammad V fu interrotto dal colpo di stato di Ismail II (1359-1360). I tentativi castigliani di conquista del regno di Granada conobbero ebbi alti e bassi, con sconfitte come a Moclin (1280), la Vega de Granada (1319), Guadix (1362). Il periodo delle guerre tra Pedro el Cruel ed Enrico II Trastamara favorì un periodo di relativa tranquillità nel regno granadino. L'offensiva contro la Castiglia riprese con Yusuf II (1391-1392) e Muhammad VII (1392-1408). Il '400 vide la ripresa dell'ideologia della crociata. I re granadini si sottoposero al pagamento di tasse alla Castiglia. Alla morte di Yusuf III (1408-1417) si aprì un periodo di lotte tra i clan famigliari dei Venegas e degli Abencerrajes che portò a lotte per il potere tra Muhammad VIII (1417-1419, 1427-1430) e Muhammad IX (1419-1427, 1430-1431, 1432-1445, 1447-1453). Le interruzioni nel regno di quest'ultimo vedono i colpi di stato di Yusuf IV (1432), Yusuf V (1445-1446) e Ismail III (1446-1447). A Muhammad IX fece seguito sul trono Muhammad X (1453-1455). Nel 1455 si ebbero due re contemporaneamente, Muhammad X e Saad (1454-1455, 1455-1462, 1463-1464). Segue un altro colpo di stato da parte di Ismail IV (1462-1463), dal quale

discendono gli ultimi re di Granada, Muley Hacén (1464-1482, 1483-1485; noto anche come Mulay Hassa) ed il figlio Boabdil, detto anche Muhammad XI (1482-1483, 1487-1492).

Enrico IV di Castiglia aveva effettuato tra il 1455 ed il 1476 delle scorrerie, più che vere guerre, contro il regno di Granada. Con i re Cattolici inizia dal 1482 un attacco metodico contro il vecchio re di Granada Mulay Hassa. Questi aveva due figli, in disputa tra di loro. Nel 1483 il fratello di Mulay, lo Zagal degli spagnoli, riuscì a sconfiggere l'esercito castigliano. Boabdil, uno dei figli di Mulay si fece incoronare re a Guadix, dividendo così il regno. In uno scontro con i cristiani fu fatto prigioniero e pare aver trattato la sua liberazione dietro accettando una tregua, di diventare vassallo dei re cattolici ed impegnandosi a combattere Zagal. Quest'ultimo aveva frattanto depresso il fratello Mulay. Boabdil e lo zio in seguito si riconciliarono, ma il primo fu a sua volta catturato dagli spagnoli nel 1486. Anche Zagal accettò il vassallaggio dei re Spagnoli, mentre Boabdil scelse di attaccare sia questi che lo zio, pur disponendo solo di una ristretta regione attorno a Granada, la quale nel 1490 fu messa sotto assedio dai re Cattolici. Il 2 gennaio 1492, dopo lunghe trattative Boabdil consegnò le chiavi della città a Ferdinando. Le condizioni di resa garantivano ai mussulmani il mantenimento dei loro costumi, l'esercizio della religione e la conservazione delle proprietà. Boabdil ebbe una residenza nelle Alpujarras, ma nel 1493 assieme a circa 6000 dei suoi fu indotto a fuggire in Africa. Nei primi tempi la gestione della zona granadina fu data a Hernando de Talavera, sostituito poi dal primate di Toledo cardinal Cisneros, che tenne una condotta più intransigente. Nel 1502 si giunse all'espulsione dalla Spagna dei mori non convertiti.

In margine agli ultimi re di Granada va ricordato come Mulay Hassa avesse sposato in seconde nozze una sua schiava e concubina di origini cristiane, Isabel de Solis, la quale, convertitasi all'Islam, prese il nome di Zoraya. Ebbe due figli, i quali, caduta Granada, furono battezzati come Juan e Fernando. La loro madre ritornò al cattolicesimo ed ebbe una pensione dai Re Cattolici; lo stesso avvenne per i due figli. Juan, che assunse il nome di Juan de Granada (m. 1543), ebbe 10 tra figli e figlie da due mogli, 5 dalla prima- Beatriz de Sandoval, di famiglia comitale- e 4 dalla seconda, Maria de Toledo, oltre ad almeno due illegittimi di cui una fu **Dona Isabel de Granada**, fattasi monaca e morta nel convento di **Santa Clara a Santiago di Compostella**. Nella Cappella del monastero vi è il suo sepolcro con scudo nobiliare (AA.VV., *Libro de Oro de Santiago*, Ed. Correo Gallego, si data, p. 70) (1). Una omonima e sorella della precedente fu alla corte di Spagna (A. Martin Quirantes, *Sharq al-Andalus*, 20, 2011-13, 441-467). L'altro "infante", Fernando, morto nel 1512, si sposò una prima volta con Dona Mencía de la Vega, anch'essa discendente dalla famiglia dei Sandoval; non ebbe figli e divorziò, cosa che fece un certo rumore al tempo. Anche Fernando ebbe probabilmente una figlia illegittima, anch'essa di nome Isabel de Granada (ve ne erano tre con questo nome nella discendenza dei due infanti, che giova ricordare erano fratellastri dell'ultimo re di Granada Boabdil), divenne monaca nel monastero di Santa Clara di Valladolid. La terza Isabel de Granada, figlia di Juan, fu prima alla corte di Portogallo e poi al servizio di Maria e Juana di Austria, tra Madrid e Guadalajara. Quest'ultima Isabel lasciò nel suo testamento un legato per la celebrazione di 5000 messe in suo suffragio, delle quali 2483 per la sua anima, 1307 per santi e sante, 490 alla Vergine e Gesù, 450 al padre etc. Era allora costume destinare cospicui lasciti per messe di suffragio. Ai primi del '500 il Marchese di Villena, don Diego Lopez Pacheco (vedi il suo ruolo nel paragrafo sulle eresie in Spagna) dispose perché ne fossero celebrate 3000 per la sua anima e per i famigliari, cosa che fu ritenuto al tempo un caso eccezionale. Solo dopo Felipe IV, a metà '600, i consiglieri di Castilla presero l'abitudine di far celebrare numeri molto più grandi, attorno alle 4000 messe.

Nota

1-Il convento di S. Clara a Santiago è adiacente al collegio di S. Francesco di Sales, il quale dispone anche di un eccellente albergo per pellegrini.

Appendice 3- Le guerre civili in Castiglia nel XV secolo attraverso le vicende di Pedro Gonzalès de Mendoza

Pedro Gonzalès de Mendoza (1427-1495) era il quinto figlio di Inigo Lopez de Mendoza, primo Marchese di Santillana, esponente di una famiglia che dalla originaria Alava (Paesi Baschi) a partire dal XI secolo circa aveva scalato il potere in Castiglia. Nelle guerre tra Pietro I e Enrico Trastámara i Mendoza si erano schierati a lungo col primo, scegliendo poi il secondo che gli aveva adeguatamente compensati (1). Pietro trascorse l'infanzia a Guadalajara; il padre scelse per lui la carriera ecclesiastica e lo fece studiare prima a Toledo, sotto il patrocinio dell'arcivescovo

Gutierrez Alvarez che gli fece avere a partire dai 15 anni vari benefici ecclesiastici. Nel 1446 Pedro Gonzalez è all'Università di Salamanca e vi resta fino al 1452, addottorandosi in diritto. La sua attività si svolge in seguito sotto i regnanti di Castilla Juan II, Enrique IV e la coppia dei re Cattolici.

Il regno di Juan II e di Enrique fu condizionato per un lungo periodo dalla presenza di due personalità di rilievo, rispettivamente Alvaro de Luna nel caso del primo sovrano e Juan Pacheco del secondo. Entrambi questi validos si dovettero destreggiare tra le fazioni nobiliari interne e, in particolare Alvaro, con i figli di Ferdinando (il quale – si veda la Cronologia- era a sua volta figlio di Juan I di Castiglia e di Leonor di Aragon, poi soprannominato Ferdinando de Antequera, e divenne re di Aragon e nonno di Ferdinando II il re “Cattolico”).

Come visto prima Juan II di Castiglia era il figlio di Enrique III *el Doliente* e di Catalina Lancaster, nipote di Pietro I. Enrico III era morto nel 1406 a 27 anni lasciando l'erede Juan sotto la tutela di Diego Lopez de Stuniga e Juan Fernandez Velasco. La reggenza del regno invece era stata da lui affidata alla moglie Catalina ed a Ferdinando (Medina del Campo 1380-Igualada 1416) che aveva allora il titolo di duca di Peñafiel. Il condominio con Catalina non deve esser stato facile se si arrivò ad un accordo: al primo il governo della parte meridionale di Castilla, che confinava col regno di Granada, il nord castigliano alla seconda. Ferdinando battagliò coi Mori di Granada con alterne vicende (non riuscì a prendere Setenil nel 1407), tra tregue e riprese. Nel 1410 gli riuscì di conquistare Antequera, da cui il suo appellativo. Che cercasse di sistemarsi e di dare un futuro ai suoi due figli Sancho ed Enrique era evidente anche ai contemporanei. Fece eleggere il primo Maestro dell'Ordine di Alcantara ed il secondo, per intervento papale, Maestro dell'Ordine di Santiago. Non erano cariche onorifiche, consentivano l'accesso ai denari dei beni cospicui dei due Ordini. Secondo il Suarez (*cit.*) i fondi dei due Ordini furono usati da Ferdinando in occasione del Compromesso di Caspe (vedi sopra). Quest'ultimo fu l'avvenimento che lo allontanò dalla Castiglia, alla morte di Martino I il Vecchio, re di Aragon (2). Ferdinando de Antequera si era schierato con l'antipapa Benedetto XIII, un de Luna, ed aveva favorito la nomina del di lui nipote Pedro a arcivescovo di Toledo, sede che come si vedrà nel Capitolo 7, garantiva entrate cospicue. Un nipote di una linea bastarda di questi era Alvaro de Luna, entrato come paggio a corte di Juan II e diventato poi suo uomo di fiducia.

Ferdinando I d'Aragon entrò a Zaragoza nel 1412, le Cortes aragonesi gli giurarono fedeltà e gli diedero, secondo il Suarez (*cit.*), 55 000 fiorini, necessari per la guerra che da Huesca gli muoveva Antòn de Luna, contrario al giudizio di Caspe. Benedetto XIII dal canto suo investì il nuovo re di Sardegna, Sicilia, Corsica. Nel 1416 l'Antequera morì; in quell'anno si aprì pure il concilio di Costanza che dopo molte vicende e trasferimenti di sedi pose fine all'inflazione di papi che si era creata (vedi sopra). In Castiglia accanto all'erede Juan rimanevano, con le loro ambizioni, i figli di Ferdinando. Enrique nel 1420 prese in consegna, di fatto sequestrò, Juan II, ancora in minor età. Era un colpo di stato che le Cortes legalizzarono. Alvaro de Luna riuscì a sottrarre il re alla prigionia, guadagnando in breve ampio potere, ma creandosi anche molti nemici tra la nobiltà per cui dovette allontanarsi per breve tempo dalla corte nel 1425. Dopo poco vi ritornò ma dovette ancora fuggire l'anno seguente. Tra Juan II di Castilla e Alfonso V di Aragon (che difendeva i figli di Ferdinando de Antequera) si arrivò allo scontro nel 1429, cui fece seguito una tregua di 5 anni nel 1430. Le guerre anche quelle piccole costano e Suarez (*cit.*, p. 510) nota come le Cortes castigliane avessero concesso a Juan II circa 120 milioni di maravedis. In questi frangenti Alvaro de Luna se la doveva vedere con il Consiglio di Castilla, dominato da Pedro Manrique, dall'Almirante di Castilla Fadrique Enriques e Juan Pimentel, supportati dall'alta nobiltà quali i Velasco e gli Stuniga, i Mendoza del citato Pedro Gonzalez e gli Alvarez di Toledo. Morto Enrique, figlio di Ferdinando de Antequera, Alvaro de Luna si fece nominare Maestro dell'Ordine di Santiago. E' il periodo nel quale Alfonso V di Aragon combatte nel sud Italia ove perde lo scontro navale di Ponza nel 1435, ma nel 1442 riesce ad entrare in Napoli. Alvaro de Luna nel 1439 imprigiona Pedro Manrique, ma gli sfugge Fadrique Enriques che si unisce al partito anti-de Luna degli Stuniga e altri ed alla fine è esiliato. Nel corso di questi avvenimenti appare in primo piano Juan Pacheco (1419-1474), entrato da paggio nella Corte e diventato uomo di fiducia dell'infante Enrique. La situazione castigliana del periodo si potrebbe definire caotica, o meglio una fase di transizione nella quale varie soluzioni sono possibili. Alvaro de Luna nel 1444 ritorna al potere, può contare ancora sul favore regio, e si aprono le ostilità con la Navarra, sul cui trono siede Enrique, figlio di Ferdinando d'Antequera. Nel 1445 nella prima battaglia di Olmedo Enrique perde e a causa delle ferite viene a morte (3). Il colpo forse decisivo al potere di Alvaro viene dal matrimonio, il secondo, di Juan II con Isabel del Portogallo; la nuova regina, molto più giovane del consorte, assume un ruolo di potere reale e scalza di fatto il de Luna. Questi viene fatto imprigionare da Juan II nel 1453 e viene giustiziato il giorno dopo, 3 giugno, a Valladolid. In quel periodo Pedro Gonzales de Mendoza, appena laureato a Salamanca, arcidiacono di Guadalajara, fa la sua prima, breve, apparizione a corte ove

diventa membro della Cappella reale, confessore del re, protonotario apostolico e vescovo (all'età di circa 26 anni) di Calahorra. Pacheco estromette ben presto i Mendoza (ed altri nobili) dalla Corte, probabilmente mosso anche da intenti per così dire patrimoniali. Nel 1454 muore Juan II e gli succede Enrique IV. Questi aveva ottenuto un singolare divorzio dalla prima moglie Blanca sulla base di una sua impossibilità di avere rapporti carnali con la medesima, ma non con altre donne. In seconde nozze sposerà Juana del Portogallo e dal matrimonio nascerà Juana, detta la Beltraneja perché la voce comune era che il padre vero fosse Beltrán de la Cueva, assunto nel frattempo a gran potere alla Corte. Enrique IV nel 1460 si oppone ai Mendoza attorno ai quali si coagula una opposizione nobiliare verso il sovrano. Col re si schiera invece l'arcivescovo di Siviglia **Alonso de Fonseca**, della cui discendenza ecclesiastica in quel di Santiago si vedrà in seguito. Nel 1461 Enrico IV ricomponi i rapporti coi Mendoza e l'anno seguente la nipote del vescovo Pedro Gonzales, Mencia, sposa Beltran de la Cueva. Quest'ultimo nel 1464 diventa Maestro dell'Ordine di Santiago ed in seguito altri benefici reali sono attribuiti ai Mendoza. Pacheco ed altri nobili si oppongono a questo giro di valzer e si arriva ad un "alzamiento" (Suarez, *cit.*) che vede anche la partecipazione dell'arcivescovo Alonso Carrillo di Toledo. I rivoltosi chiedono che erede di Enrico IV sia Alfonso, figlio di Juan II. Nel frattempo Pedro Gonzales de Mendoza era stato allontanato dalla Corte. E' il tempo della "farsa di Avila", una riunione delle Cortes nella quale un fantoccio che rappresenta Enrique IV viene deposto ed al suo posto insediato Alfonso col nome di Alfonso XII. Il vescovo Pedro Gonzalez si schiera con Enrique IV, quindi a favore di Juana la Beltraneja come erede, e nel 1467 diventa vescovo di Sigüenza. In seguito Enrique IV riconosce però Ysabel come erede ed i Mendoza lo abbandonano di nuovo (4). Si aprono tuttavia trattative che portano ad ipotizzare un matrimonio di Ysabel col re del Portogallo e della Beltraneja col principe ereditario dello stesso regno. Si dice che Ysabel pregasse di morire piuttosto di seguire questa sorte; venne invece a morte il principe ereditario portoghese. Nel 1469, sotto la tutela dell'arcivescovo Carrillo di Toledo Ysabel sposa (senza dispensa papale) il cugino Ferdinando II di Aragon. Juan II di Aragon aveva previamente contattato i Mendoza per avere il loro appoggio a questo fine, ma la casata nobiliare rimase fedele alla successione in favore di Juana la Beltraneja. Il matrimonio tra i futuri re Cattolici creò una frattura nella nobiltà castigliana. Il nostro Pedro de Mendoza riuscì a serpeggiare in quelle acque tempestose ed accumulò cariche e benefici; fu fatto abate di Valladolid (1468) e di S. Zoilo di Carrión de los Condes. Solo nel 1472 ottenne dai re Cattolici l'arcivescovado di Toledo. In quell'anno da Roma era giunto in Spagna Rodrigo Borja, legato papale, per pacificare la Castiglia. Probabilmente offrì anche la regolarizzazione del matrimonio ai re Cattolici. Al Borja pare si debba attribuire anche il merito del titolo cardinalizio a Pedro Gonzalez, prima di S. Maria in Dominica e poi di S. Croce in Gerusalemme. Pedro diventa allora il "terzo re di Spagna". Nel 1474 erano morti sia Juan Pacheco che Enrique IV e l'arcivescovo Pedro si schierò con Ysabel. Nella guerra tra partigiani di Juana e quelli di Ysabel si arrivò alla battaglia di Toro (1 marzo 1476) nella quale Pedro impegnò soldi e soldati. La situazione successoria infine si sbrogliò quando Juana la Beltraneja sposò Alfonso V del Portogallo (1432-1481). L'azione del cardinal Pedro presso il papa per ottenere aiuti per la guerra contro Granada va di pari passo con il suo appoggio finanziario; è tra i primi ad entrare nella città nel 1492. Per inciso fu ancora lui ad appoggiare Colombo nella sua impresa americana. A causa della sua attività politica Pedro Gonzales lasciò il governo ecclesiastico a collaboratori che secondo alcuni Autori furono persone adeguate alla bisogna. Ebbe tre figli, alcune fonti dicono che lui stesso li definì "peccati di gioventù". Da Mencia, dama della regina Juana, moglie di Enrique IV ebbe Rodrigo Diaz de Vivar y Mendoza (n. 1462), poi marchese de Cenete e Diego conte di Melito (1468). Quest'ultimo nacque quando il prelado aveva sui 41 anni. In seguito ebbe da un'altra donna ebbe Juan de Mendoza, che scelse la carriera militare e morì giovane in Francia.

La vicenda di Pedro de Mendoza permette di vedere come la grande linea di frattura che attraversa il XV secolo castigliano- la debolezza del potere regio di fronte a quello nobiliare- gradualmente venga meno. Si potrebbero aggiungere due sfumature: a) il potere ecclesiastico, in mano a rampolli di famiglie nobiliari, ha poco di ecclesiastico e molto di politico e le sue entrate divengono risorse nelle lotte per il potere b) gli ordini militari, Santiago compreso, sono usati come banche per operazioni di parte. Manca in queste note una quantificazione delle entrate di don Pedro de Mendoza, delle sue spese, cosa che può aiutare a farsi un'idea delle dimensioni da un lato del potere reale e dall'altro dell'estrazione di risorse dalla base sociale. In letteratura il lettore potrà trovarne traccia.

Le valutazioni del Navagero sul cardinale di Toledo Pedro, scritte nel secondo decennio del 1500 sono sostanzialmente esatte per quanto riguarda i suoi figli e sull'impegno che mise per procurare loro un dominio (5). Lo stesso ambasciatore fu duro nel giudizio sull'alto clero toledano, imperante in città senza nessun controllo. Chiesa decadente, chiesa scandalosa quindi? Da un lato la Chiesa è un mosaico nel quale si possono accorpare tre aree almeno: quella istituzionale, l'organizzazione ecclesiastica; le sette, i gruppi emergenti e poco strutturati; le posizioni degli illuminati. Non c'è una sola chiesa -modello unico cui ispirarsi. Emergono in periodi diversi forme esteriori prevalenti. Peraltro un

illuminato non può vivere nell'alto dei cieli e trascurare il governo della chiesa-organizzazione. Di fanatismi, dogmatismi, irenismi è piena la storia delle religioni; in cose di uomini sarebbe strano che non fosse così.

Se un sedicente cristiano sia o meno "illuminato" abbia fatto cioè esperienza personale di fede non si può affermare con certezza. Bismarck o Dag Hammarskjöld furono indubbiamente mossi da convinzioni profonde, legate a visioni di fede, che non apparvero nelle loro scelte politiche. Il re David può essere un prototipo di queste situazioni: dovette fare scelte dure, sbagliando ed accettando di errare. Pedro Gonzalez si trovò ad essere un ecclesiastico, un uomo di potere. Andrebbe giudicato per quanto fece come uomo di potere, ma non in senso moralistico. Bonhoeffer, che scelse l'opposizione radicale ad Hitler, ha scritto in *Resistenza e Resa* pagine illuminanti: bisogna accettare il rischio di sbagliare nelle proprie scelte decisive. Tuttavia, se non si può "santificare" (e quindi nemmeno "dannare") nessuno; se non c'è un modello bello e perfetto di chiesa e di cristiano cui confrontarsi che resta? La fatica e l'onore- ma anche la libertà - di usare corpo e cervello per agire qui ed ora, non per scimmiettare modelli precostituiti. E' la lezione che un gesuita, consigliere economico di Pio XII, dava in un suo opuscolo negli anni 1940: non c'è un modello di società ideale cristiano e nemmeno la dottrina sociale della Chiesa toglie ai singoli cristiani la fatica di cercare soluzioni sociali e politiche(6). Ed è anche, credo, la lezione degli esercizi che un Camino comporta: una liberazione dagli schemi preconfezionati.

Note

1-Secondo alcuni Autori i Mendoza abbandonarono Pietro I a causa della sua crudeltà, ma lo fecero più di 10 anni dopo che questi aveva fatto uccidere nel 1351 a Burgos Garcilaso de la Vega I. Più probabile che avessero fatto il salto della quaglia quando le sorti di Pietro I apparvero segnate.

2-Martino il Vecchio aveva un figlio, Martino II il giovane, re di Sicilia, morto di malaria in Sardegna nel 1408.

3-Lo scontro di Olmedo del 1445 ebbe esiti non chiarissimi. La morte di Enrique comunque diede un vantaggio ai Castigliani.

4-Il Patto de los Toros de Guisando del settembre 1468 indicava, ma vi sono pareri contrari, la successione di Ysabel, detta poi la Cattolica. Pare anche che Ysabel si sia proclamata regina alla morte di Alfonso.

5- Itinerario del Magnifico Andrea Navagero in Spagna, 1563. Sito di "Gallica", in rete. A p. X nota il bel palazzo di "*Diego de Mendoza a Toledo, che fu fratello del marchese di Zinete (Cenete) e secondo figliolo di don Pero Consales de Mendoza, arcivescovo di Toledo e Cardenal*". Aggiunge il Navagero che il Cardinale provvide al marchese di Zinete, figlio suo beniamino, per 30 000 ducati. Di Toledo il veneziano dice che ha "*bone chiese*", che l'arcivescovado ha entrate ogni anno circa 80 000 ducati; l'arcidiacono sui 6000, il decano 3-4000 ed i molti Canonici attorno agli 800; i Cappellani (del Cabildo ndr) sui 200 ducati (si veda più oltre i dati relativi ai Cabildos delle diocesi spagnole). Aggiunge: "*I patroni di Toledo e delle donne precipue sono i preti, li quali hanno bonissime case e trionfano, dandosi la miglior vita del mondo senza che alcuno li riprenda*". La cattedrale la trova molto ricca in drappi, gioie, perle. Si vedrà in seguito come le perle del manto della Madonna della cattedrale toledana e altre gioie furono asportate durante la guerra civile del XX secolo e finirono probabilmente in conto sostegno agli esuli in Messico. Riguardo le valutazioni sulla chiesa di Toledo fatte dal Navagero va precisato che l'ambasciatore visse nel clima della Venezia a cavallo tra Quattro- e Cinquecento che vide personalità di primo piano spingere per una Riforma della Chiesa cattolica. Era la Venezia di Gasparo Contarini (1483-1542, pure lui ambasciatore, il quale non condivise la scelta di uscire dal mondo- come fecero entrando nell'eremo i veneti Tommaso Giustiniani, Sebastiano Giorgi e Vincenzo Querini (quest'ultimo in Castiglia per tre mesi al seguito di Filippo il Bello nel 1503; in quella occasione descrisse i contrasti tra Ferdinando il Cattolico ed il principe Borgognone); di S. Gaetano da Thiene (1480-1547), tra i fondatori dei Teatini.

6-In questo senso la politica non è da intendere soggetta a schemi moralistici. La politica è uno spazio di libertà, come forse già il Macchiavelli intravvide.

Appendice 4- I Benimerines e l'ultimo assalto alla Penisola Iberica (1)

A fine ottobre 1340 sul Rio Salado, presso Tarifa, Alfonso XI di Castilla e Alfonso IV del Portogallo batterono un esercito di granadini e collegati provenienti dal sultanato dei Benimerines (usiamo la denominazione spagnola) un Impero che per circa due secoli dominò nel Magreb. Fu l'ultima importante offensiva musulmana contro la Penisola Iberica.

I Benimerines, o Marinies o Merindas erano in origine una tribù nomade del Magreb tra l'Algeria e la Tunisia che allargarono il loro dominio progressivamente verso occidente scontrandosi con l'impero Almohade e sottomettendo Fez nel 1248 e Marrakech nel 1268 o 1269. Dal 1275 iniziarono una serie di razzie in Spagna, sotto il sultano Abu Yusuf spingendosi fino a Jaen. Nel 1339 il sultano benimerino Ab l-Hasan invia suo figlio Abu Malik nella penisola ma questi presso Alcalà de los Gazules fu sconfitto e perse la vita nello scontro. Il padre promosse allora nel suo regno la guerra santa invitando i suoi a passare nella Penisola Iberica per salvare la loro anima e vincere i cristiani. Sul lato opposto, quello cristiano, fu lanciata una simmetrica iniziativa; nel marzo 1340 papa Benedetto XII concesse la Bolla "Exultavimus in te" che elevava la guerra che si stava sviluppando presso Taifa a crociata. In entrambi i casi il carattere propagandistico delle declamazioni era evidente. Dal lato cristiano Juan Manuel disse chiaramente che non tutti coloro che morivano in guerra contro i mori erano martiri o santi, essendovi tra loro gran peccatori e persone malvagie. Nel 1340 una flotta benimerina sbarcò ad Algeciras, città che i granadini avevano di fatto concesso ai magrebini. In seguito gli avvenimenti si svolsero in almeno tre fasi: a) una lotta sul mare con vicende alterne che videro però la vittoria l'8 aprile degli invasori di fronte a Getares b) l'assedio di Tarifa che resistette fino alla battaglia del rio Salado, che costituì la terza fase. Quest'ultima ebbe luogo il 30 (o secondo altre fonti il 28 o 29) ottobre e vide la netta vittoria delle truppe di Alfonso XI (2).

E' stato fatto notare come nei molti secoli della Reconquista le battaglie campali rilevanti siano state poche: Zalaca (anche nota come Sagrajas), Alarcos, las Navas de Tolosa, rio Salado. Uno dei motivi va cercato nel fatto che uno scontro campale era sempre di esito assai incerto e quindi si cercava finchè possibile di evitarlo; anche una grande superiorità numerica, se non assistita da un forte coordinamento, poteva essere più un impaccio che un vantaggio. Per la parte soccombente era poi difficile evitare di essere fatta a pezzi nella fase di ripiegamento, sempre in ogni tempo la fase più delicata; i materiali si possono e potevano sostituire con relativa facilità, i soldati no.

Note

1-Lopez Fernandèz M., La defensa de Tarifa en 1340. Historia Medieval, 2018, 7-27; Fitz V.G., Los acontecimientos politico-militares de la frontera en el ultimo cuarto del siglo XIII. Revista Hist. Militar, 64, 1988, 71 sgg.; Manzano Rofriguez V., La intervencìon de los Benemerines en la Peninsula Iberica, 1992, in rete ,v. sett 2021. I Benemerines non erano mossi come gli Almoravidi e poi gli Almohadi (almeno agli inizi) da programmi di riforma religiosa. La storia del Magreb, almeno a partire dalla Mauritania romana fino all'era contemporanea, sembra esser ancora poco divulgata. Per una cronologia si veda CLIO, 2016, www.elio.fr. In sintesi l'invasione araba vide la fondazione di Kairouan in Tunisia nel 670; nel 698 cadde l'avamposto bizantino di Cartagine. A partire dai primi del 800 si sviluppò il movimento noto col nome di Almoravidi che tra 1042 e 1052 conquistano il Sahara occidentale e, dopo la presa di Toledo, intervennero in Spagna ove vinsero a Zallaca (anche nota come battaglia di Sagrajas). L'impero Almoravide trovò un avversario negli Almohadi che almeno dal 1121 si installano a sud di Marrakech, città che prendono nel 1147. Nel 1212 la battaglia di Las Navas di Tolosa mette sostanzialmente fine agli interventi di quest'ultimo impero nella Penisola. Verso il 1216 la crescita del sultanato dei Benimerines è evidente; mettono a tributo Fez. Del 1340 è- come visto- la loro sconfitta sul rio Salado. Il loro dominio verrà minato in seguito da lotte interne e dopo il 1420 sono sostituiti da un'altra dinastia berbera, i Wattasies, che costituiscono tra XV e XVI secolo il regno di Fez. Seguiranno le dinastie Saadi.

2- Segura Gonzalès W. El desarrollo de la batalla del Salado (ano 1340), Al Qundir, 9, 2010. La battaglia del rio Salado vide affrontarsi Alfonso XI di Castiglia e Alfonso IV de Portogallo con il sultano Abu l-Hasan dei Benemerini e truppe granadine. Intervenero pure gli assediati di Tarifa. L'incertezza sui numeri dei combattenti è molto grande, si va da circa 10 000 (dati probabilmente più attendibili) per ogni fronte a circa 20- 50 000.

Bibliografia Cap. 2

- 1 Abulafia D., *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*, 1999)
- 2 Favier J., *Le finances pontificales à l'époque du grand schisme d'Occident, 1378-1409*. E'cole française de Rome , 1966, 853 pp.
- 3 Garcia Oro J., *La reforma religiosa durante la gubernacion del Card. Cisneros, 1516-1518*
- 4 García Sánchez-Migallón P., *Tratado del origen de los Reyes de Granada: edición y estudio*. Tesi Laurea Univ. Complutense, Madrid 2019
- 5 Genequand P., *Des florins et des bènèfices: l'appareil fiscal au temps de la premiere modernisation des Etats (XVIII- XVe siècle*. <https://doi.org/10.400/memini.1126>
- 6 Gimeno Blay F.M., *El Compromiso de Caspe*, *Diario del proceso*. Fuentes storica aragoneses , 63, 2012, pp. 532
- 7 Maertl C., *Der Papst und das Geld. Zum kurialer Rechnung ...etc.* INS
- 8 Martin Quirantes A., *Sharq al –Andalus*, 20, 2011-13, 441-467
- 9 Montanari M., *Storia medievale*, Laterza, 2009
- 10 Perèz Laporta J.A., *Tres interpretaciones del compromiso de Caspe*, Tesi AA. 2016-17, (<https://repository.upf.edu>)
- 11 Perèz Laporta J.A., *Tres interpretaciones del compromiso de Caspe*, Tesi AA. 2016-17, (<https://repository.upf.edu>)
- 12 Seidmayer M., *Die Anfänge des Grosses Abendlandisches Schisma*, 1940.
- 13 Teràn Enriquez A., *La propiedad de las Indias para la Corona de Castilla*, *Biblioteca Juridica virtual* , <http://biblio.juridica.unam>
- 14 Bennassar B., *Saint Jacques de Compostelle*, 1970, p. 157
- 15 Bennassar, B., *Historie d'Espagne*, cit.
- 16 *Biblioteca virtual universal, (un rete) “Las siete partidas “ di Alfonso X el Sabio*
- 17 Bonhoeffer, D., *Resistenza e Resa* INS
- 18 Casaus Ballester J. , *Un reflejo de las consecuencias del compromiso de caspe de 1412...*, *Boletin Militares Carlo*, 30, 2014, 194-221
- 19 Dykmans A., *La troisième election du pape Urbain VI*, *Arch. Hist. Pontificiae*, 15, 1977
- 20 Dykmans A., *La troisième election du pape Urbain VI*, *Arch. Hist. Pontificiae*, 15, 1977
- 21 Fitz V.G., *Los acontecimientos politico-militares de la frontera en el ultimo cuarto del siglo XIII*. *Revista Hist. Militar*, 64, 1988
- 22 Gimeno Blay F.M., *El Compromiso de Caspe*, *Diario del proceso*. Fuentes storica aragoneses, 63, 2012, pp. 532
- 23 Guicciardini F., *Storia d'Italia*, Oscar Mondadori, 3 Voll, 1973, p. 583
- 24 *Itinerario del Magnifico Andrea Navagero in Spagna, 1563*. In *Gallica*, in rete
- 25 J. Favier (Ed.), *Gènese et début du Grand Schisme d'Occident*, 1980
- 26 Jedin H., *La Storia della Chiesa*, Vol. V/2
- 27 Lopez Fernández M., *La defensa de Tarifa en 1340*. *Historia Medieval*, 2018, 7-27
- 28 O'Callaghan J.F., *Alfonso X, the Justinian of His Age*. Cornell Univ. Press, <https://muse.jhu.edu/book/65143>
- 29 Ortiz Antigu Regimen INS
- 30 Pasztor E., *La Curia romana al'inizio dello scisma d'Occidente* , 1980
- 31 Prerovsky O., *L'elezione di Urbano VI*, In: *Miscellanea Soc. Romana St. Patria*, 1960
- 32 Prerovzky A., *L'elezione di Urbano VI*. *Miscellanea Romana Storia Patria*, 1960
- 33 Rehberg A. *Le richieste dei re di Aragon e Castilla sulla validità dell'elezione di Urbano VI*. In: Rigon et al, *L'età dei processi etc.*. J. Rollo- Koster et al., *A Companion to the Great Western Schisma*, 2009

34 Segura Gonzalès W. El desarrollo de la batalla del Salado (ano 1340), Al Qundir , 9, 2010